ANNO II. — MAGGIO 1855. — FASCICOLO 5.

IL PROGRESSO

GIORNALE

DI MEDICINA, CHIRURGIA E FARMACIA

redatto dai dottori

G. B. MASSONE

Medico-Chirurgo presso la Direzione della Sanità Marittima di Genova ec. ec.

E

FRANCESCO FRESCHI

Professore d'Igiene, Polizia Medica e Medicina Legale
nella Università di Genova ec. ec.

VOLUME II.

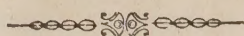
Condizioni di Associazione

Ogni mese uscirà un fascicolo di 3 fogli in 8.° colla sua coperta stampata, con carta, caratteri, il tutto uguale al presente.

L'associazione è obbligatoria per un anno al prezzo di Ln. 12 per gli Stati Sardi e per l'estero Ln. 15, pagabili anticipatamente. Resta però in facoltà de' sigg. Associati di pagare di semestre in semestre anticipato, in contante o con vaglia postale indirizzato *franco* al sig. *Antonio Pendola* direttore della Tipografia Sordo-Muti in Genova, Amministratore di questo periodico. — Si rifiuterà qualunque plico o vaglia che non sia spedito franco.

Le associazioni si ricevono in Genova alla Tipografia Sordo-Muti, e per lo Stato o direttamente alla suddetta Tipografia, o presso i principali Librai.

GENOVA
CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI
1855

MEMORIE ORIGINALI

ART. 125.

SULLE MALATTIE DOMINANTI DELLA VALLESESIA,

osservate particolarmente nell' ultimo trimestre dell' anno p. p., e nel primo del corrente 1855 (1).

Mentre va crescendo il comune bisogno di migliori e liete cose; mentre al riparo delle gravi perdite, sofferte or non ha guari per le passate pubbliche calamità, tende il cuore d'ognuno quasi violentemente ad aprirsi verso novelle ravvivatrici speranze; ecco più malori epidemici continuare qua e là il loro aspro dominio, e singolarmente tra le mura cittadine e le popolate località campestri della Vallesesia, non che fra i miseri dintorni di questa Provincia.

Al piede della Vallesesia geografica, cioè in Romagnano, al flagello del cholera successe quello fierissimo dell'uman vajuolo.

In una valle posta accanto alla medesima imperversò di fresco la tosse aufimerina.

Quanti casi di febbri intermittenti ribelli e recidivanti di

(1) Nel pubblicare queste osservazioni, la *Redazione* non può a meno di far sentire quanto sia utile per la scienza, che i medici esercenti nelle varie località tengano esatto conto delle influenze epidemiche e delle costituzioni annue, che sono, come tutti sanno, gli studi i più difficili quanto più utili nella pratica medica. Se tutti i medici condutti attendessero a cosiffatti lavori, noi forse potremmo giungere un giorno alla compilazione d'una esatta e completa topografia medica del nostro paese, lavoro d'alta importanza di cui finora diffettiamo. Intanto non vuolsi lasciare inosservata questa occasione senza tributare le ben meritate lodi a quei pochi, che volontariamente si occupano di quest'arduo argomento, e che inviando al nostro Periodico il risultato dei loro studi, ci prestano favorevole circostanza di presentarli al giudizio del Pubblico.

spesso ebbero testè luogo in questo ed in quello de' soggiacenti villaggi!

Ma bando a diffuse narrazioni sul proposito.

Ella è mia speciale intenzione di riferire le malattie epidemiche, che furono per me recentemente osservate e curate in Varallo e ne' dintorni più prossimi a questo mio nativo soggiorno, per trarre poi alcuni corollari, forse non del tutto inopportuni, nè dispregevoli (1).

Dirò prima della febbre tifoidea, — di questa diffusa europea gravissima magagna, che dal quarto va verso il suo quinto anno di regno continuato in questo circondario ordinariamente saluberrimo, e libero da flagello così micidiale.

Alcune cose essendo già state dimostre intorno a tale argomento per questo scientifico Periodico nel suo fascicolo di novembre (art. 84, anno 1854), non saranno perciò ripetute.

Alquanto diversamente dell' occorso nelle tifiche epidemie de' precedenti anni, in cui eravi piuttosto stitichezza e frequenza dell' eruzione migliare ne' malati di tal fatta, vedevasi in cotest' ultima autunnale epidemia più facile la diarrea, molto più scarso il sudore e l' efflorescenza anzidetta.

Abbondare, come nelle precedenti, la presenza della verminazione, singolarmente ne' tifici delle campagne.

La forma convulsiva essere più frequente del solito in malattia siffatta regnante ultimamente.

Confermarsi particolarmente per questa occasione quanto venne asserito in alcune liguri scritture di cose mediche, — prediligere la medesima malattia le giovinette amenorroiche.

Esserne nelle famiglie più intensa l' efficacia comunicativa,

(1) Il lettore, che credesse non sufficientemente appoggiate le illazioni tratte dall' osservazione delle malattie in sì angusto teatro, consideri la particolare situazione della Vallesesia.

ossia la sua diffusione contagiosa da individuo ad individuo, quanto più gravi ne erano i primi casi.

Circa l' uso delle sottrazioni sanguigne nel combattere un cotal morbo, preziosissima oltre il consueto doversi avere in quest' anno l' osservazione del celebre Ramazzini, fatta sulla diversa loro tolleranza ne' contadini e negli abitatori della città.

Dominare a fianco di parecchi casi di febbre tifoidea, alcuni di febbre intermittente, in modo da doversi veramente riguardare quest' ultima malattia, una volta sviluppata, come anche la cura chinoidea, quale un preservativo, entro ad alcuni limiti, contro l' attacco facile di quella.

Vidi io più d' un fatto di colpiti dalla febbre intermittente nelle stesse famiglie di affetti dal tifo in discorso, che curati daddovero coi chinoidei andarono immuni dall' affezione ultima menzionata.

Per amore di brevità ometterò le relative mediche storie, riferendo unicamente quanto segue: —

Un ragazzo di circa anni 7, di temperamento sanguigno-linfatico-nervoso, di media costituzione, ed appartenente a numerosa famiglia, andò soggetto a febbre intermittente prima dello sviluppo del morbo tifoideo, nel suo natìo villaggio in prossimità della città di Varallo; la quale febbre lo molestò per parecchi mesi, ora negletta, ed ora medicata con qualche insufficiente prescrizione febbrifuga.

L' uno dopo l' altro vennero attaccati gli individui di sua famiglia dal morbo tifoideo dominante, meno questo ragazzo.

Notisi, che in questa famiglia v' erano soggetti di maggiore e di minore età conviventi; che ferveva il malanno tifico estesamente nelle case prossimane; e che l' *eccezionato* dormiva nelle camere de' tifici stessi.

Sono qui sotto trascritte alcune note sulla costituzione

medico-reumatica-catarrale dell' inverno prossimo a spirare, che dà ancora presentemente vari casi di affezioni intense, che l' impero della febbre tifoidea cedette a quello del freddo intensissimo sopravvenuto il maggior numero e la maggior delle malattie, non però in modo, che siffatte affezioni regnanti non presentino tuttavia, come ne' precedenti anni 1851, 52 e 53, il carattere tifoideo.

Freddissimo per verità, e molto ventoso fu l' inverno medesimo.

Numerosissimi singolarmente furono i casi di bronchiti, pleuriti e polmoniti tifoidee in tale inverno, accompagnate cioè da delirio, urine torbidissime e rossicce, da persistente abbattimento di forze, da poca tolleranza delle emissioni sanguigne ed altre privazioni di stimolo, da lungaggine di decorso, da interessamento speciale del sistema nervoso e del tubo gastro-enterico.

Parvero prediletti da cotesti malanni gli abitatori de' siti più freddi della Vallesesia, le puerpere, le lattanti, i dotati di temperamento sanguigno, i vecchi ed i ragazzi, cioè le estreme età.

Nè mancava di associarvisi di frequenti l'elmintiasi, meno di spesso però, che nelle affezioni semplicemente tifoidee od autunnali.

Uno de' speciali caratteri di siffatti morbi, da quanto io m' ho osservato, sì era di involgere seco loro nascosamente il pericolo della vita, sotto fallacia di aspetto proprio delle comuni infiammazioni.

Io stesso, tuttochè abbia atteso allo studio di tali epidemie precedenti, n' andai deluso in qualche caso della tuttora vigente malifera loro manifestazione.

Così nulla di più facile, che l' osservare casi di cosifatto epidemico malore in apparenza disperati, correre a guarigione.

La gravità del morbo in menzione sembra perciò deducibile da doppia precipua considerazione, dall' intensità cioè delle flogosi, e dalla inquinazione tifoidea.

La pulmonia appare generalmente molto più pericolosa della pleurite; questa ancor più della bronchite, sebbene meno prontamente risolvibile in parecchi casi di ambedue le anzidette.

Nella cura di questi curiosi malanni io ebbi assai a lodarmi del tartaro stibiato nel principio di malattia, del decotto di radice di poligala senega nel suo corso, e talvolta del solfato e di altre preparazioni di ferro, dirette a minorare l' azione deleteria dell' influenza tifoidea.

Dico, che la continuazione della febbre tifoidea fu impedita, ma non affatto tolta dal sopravvento dell' invernata; ed infatti in alcuni villaggi esposti maggiormente al solazio, ove singolare è la povertà, presso alcuni individui, che non avevano ancora sofferto d' essa febbre tifoidea, vedevasi, non ostante il freddo rigorosissimo della stagione, regnare la medesima affezione ora primaria, ed ora secondaria alle affezioni reumatiche retro-esposte, con tutta realmente la grande serie ed il lunghissimo corso de' suoi mali.

Così avvenne principalmente nel villaggio della Valle-Sermenza detto la Madonna delle Ferrate, estesamente e particolarmente presso alcuni individui della città di Varallo, nella quale ultima località vidi scambiarsi i fenomeni di detta febbre tifoidea secondaria per indizi ora d'una febbre periodica, ed ora di tabi polmonari irreparabili, ma che, la Dio mercè, non riescirono mortali per la cura chinoidea, oppiacea e ferrugginosa da me in molti casi risolutamente adoperata, di conserva con altre cose ristoratrici.

Le affezioni intercorrenti furono 1. più casi di apoplessia e di emorragie sì interne che esterne, idropisie e scoppi di tubercolosi frequenti, oltre di varie cachessie.

2. Più casi di malattie mentali così dette, e nervose oltre le ordinarie reumatiche, scompagnate da febbre sintomatica.

3. Parecchi catarri bronchiali e vescicali, oltre numerosi casi di flussi dissenterici e diarroici (1).

Ho riunito qui il numero delle affezioni intercorrenti, sì nell' autunno che nell' inverno occorse.

Fra gli affetti di artritide osservai, che parecchi avevano nell' autunno sofferto di febbre intermittente, e che le reumatalgie avevano gran predilezione pei neurilemi.

Fu pure singolare per me l' osservare la continuazione delle malattie già da me notate negli anni p. p. fra i bestiami, e singolarmente fra le capre della Vallesesia superiore.

Dopo le menzionate epidemie, e con esse sono a rammemorarsi avvenuti in questo circondario parecchi casi di morbi infantili, accusatori del genio maligno dell' atmosfera dominante, e significantissimi di alcune rilevanti future cose.

Della identicità del principio morbifero comune somministrante nello stesso tempo in diversi luoghi ed in diversi individui casi di febbre tifoidea e di febbre scarlattinosa, parlarono chi sa quanti scrittori di medicina.

Io però non ne aveva finora per felice inesperienza veduto esempio.

Ora dirò, che in due vallesesiani luoghi abitati (distanti l' uno dall' altro) avvennero casi dell' una e dell' altra affezione, piuttosto considerevoli in numero, i quali luoghi si trovano precisamente alla medesima altura, tuttochè l' uno sia sito nella Vallesesia inferiore, e l' altro nella Vallesesia

(1) Potriensi a mio avviso distinguere le affezioni intercorrenti in triplice serie, meglio pensata di quella da me sopra esposta; — cioè di quelle della stagione, di quelle della località e di quelle in alcun modo dipendenti, se non in tutto, almeno in gran parte, dall' influenza menzionata reumatico-catarrale-tifoidea.

superiore. Oltre la scarlattina regnò particolarmente la varicella ed il croup in questa settentrionale parte degli Stati Sardi.

Per riguardo al dominio delle febbri intermittenti veggo che queste con assai facilità recidivano in questi correnti mesi, ove fossersi addimostrate nel prossimo passato autunno, e ciò indipendentemente da umidità atmosferica, da fomiti d'impurità locale, da abusi nel mangiare, o nel bere, od altrimenti.

Noto, che una specie di antagonismo di diffusione de' reciproci casi esistente tra la febbre intermittente e la febbre tifoidea, hassi a risguardare piuttosto apparente a qualcheduno, che reale, considerando la cosa in ampio spazio.

Per verità, ove vige l'una di queste affezioni non può estesamente dimostrarsi l'altra per ciò solamente, che non possono essere simultanee le predisposizioni locali ed individuali più notevoli.

Del resto da quanto ricavo rivolgendo l'occhio un pò distesamente per vari dintorni, miro frequenza e diffusione simigliantissima di ambedue le dette affezioni in ordine all'ammessione d'una causa generale comunemente a loro favorevole.

Quali deduzioni da ciò finalmente?

Prima cosa ad arguirsi sembrò a me quella della probabilità di affluenza di tifi anche nell'anno incamminato, e singolarmente nel prossimo futuro (estate ed autunno), di flussi dissenterici e diarroici, e d'ogni altra epidemica egritudine già da me notata, siccome specialmente dominante nel prossimo spirato quadriennio fra gli uomini e fra le bestie.

La seconda illazione fu per me la seguente:

Se distinguesi per ragione di prevalenza, di sintomatologia infiammatoria, e sede precipua d'affezione nervea profonda un tifo capitale ed un tifo addominale, non doversi trascurare la distinzione d'un terzo tifo, da denominarsi *pettorale*,

e di cui oggidì sono tanto frequenti nelle fredde e ventose località e stagioni le distinte manifestazioni.

No, non è ripetibile (io considerai in terzo luogo) dall'azione straordinaria de' così detti miasmi nostrani, o dalla cognita costituzione atmosferica dante le febbri intermittenti, semplicemente modificate, la cagione occasionale del triplice tifo mentovato.

Essendo dall'esposto indubbi i segni di considerabilissimo difetto di vitalità nell'atmosfera europea, parvemi pure indubitabile quasi al novello futuro dominio della malattia consueta de' vegetali, e particolarmente di quella della vite.

Per verità, se non valse finora a correggere tanto guasto nell'aere l'intensissimo freddo invernale, l'abbondantissima neve, le veementi azioni de' venti, che si videro ne' prossimi passati mesi succedersi, alternarsi e rafforzarsi anche nei loro mediati ed immediati, l'una cosa accalcandosi all'altra, concepiremo migliori speranze atteso il calore, verso cui ci avanziamo?

L'ultima conseguente considerazione mi fu specialmente suggerita da una specie di sommessione delle epidemie memorate per i diversi siti popolosi della mia nativa Provincia, sebbene alquanto variate di forme, cospicua mortalità arrecanti massimamente ne' loro primi casi, ed è che i Colleghi di nostra professione ovunque s'uniscano perfettamente, e corrispondano per iscambiarsi cortesemente i lumi tratti dalla clinica loro, specialmente oggigiorno.

Nulla di più probabile massime ne' dì passati, che tra i primi casi d'un'invadente oscura epidemia per difetto di non ancora acquistate, o sufficienti nozioni pratiche, vada più d'un caso mal avvisato e peggio curato.

Varallo, capo-luogo della Vallesesia, il 12 marzo 1855.

Dottore GIUSEPPE ROTTA

ART. 126.

SINTOMATOLOGIA DELLA FEBBRE TIFOIDEA,

che dominò in Varallo l'anno 1854, nella Vallesesia e nei dintorni di Varallo — anno di fatale comparsa nella Vallesesia del cholera-morbo.

Gran dolor di capo nel principio di malattia, e poi mitezza, ed anche silenzio per intiero del dolor medesimo; abbondanza di sudori senza corrispondente eruzione migliare, tranne in qualche raro caso, come già fu notato in alcun mio scritto precedente.

Grand' abbondanza di casi meno gravi.

Predilezione, 1.° pegl' individui robusti, i temperamenti sanguigno-nervosi, pelle località molto soleggiate a cert' ore del giorno, massime verso sera, esposte cioè a bruschi passaggi dal caldo al freddo.

2.° Pelle puerpere.

3.° Pelle età adulte.

4.° Pegli abitati prossimi ai letamaj.

5.° Pelle amenorroiche ecc.

La forma convulsiva era la più frequente, onde, al contrario di quanto occorre in altre annate feconde di cotal morbo, gl' individui non potevano prender sonno.

Nè grave era la sordità; — onde le famiglie solite pur troppo nella Vallesesia ad avere in iscena e cura un tanto malore, e che per riconoscerlo guardavano alla sonnolenza ed alla sordità solite *deficienti*, non potevano facilmente acconsentire al mio diagnostico di febbre tifoidea (1).

Copia di verminazione, singolarmente negli affetti appartenenti a case di aperta campagna.

(1) In Vallesesia da parecchi vien detto *pallido* una cotale affezione. In alcune mie scritture trassi io siffatta denominazione da *peli cadon;* — dubito di essermi ingannato. Che si debba derivare da pallido, per aumentare e conservarsi lungamente pallide d'aspetto le persone, che n'andarono attaccate?

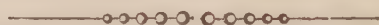
Curiosissimo parve a me, e notabilissimo il seguente fatto, — che la febbre accompagnatrice del malore medesimo descriveva solitamente una specie di parabola in quasi tutti i casi per riguardo alla sua intensità e durata.

Incominciava con certa leggerezza di carattere, e prendeva verso sera, indi si estendeva a farsi continua, insensibilmente rinvigorendosi, per poi declinare, rimettere e scomparire inversamente.

Dal surriferito, e da altre facili considerazioni, sarebbe mai da arguirsi, che il tifo nella Vallesesia, diffusissimo in queste annate, sia prodotto da certa corruzione atmosferica indotta dal cholera ad una certa distanza da' suoi principali teatri d' invasione?

Fu da me osservato insorgere i primi casi di tifo nel circondario di Varallo presso i siti popolati, e poi avanzarsi l' epidemia verso i centri di più catini di Valle.

Siffatta mia osservazione fu verificata dopo l' altra, già pubblicata nell' egregio giornale ligure il PROGRESSO, che i venti elevati, o soffianti dall' alto in basso mi parevano propizi allo svolgimento dell' epidemica febbre suddetta in sul bel principio del riscaldarsi dell' annata.

Alcune diarree susseguenti al corso della febbre tifoidea portavano alla tomba gli ammalati già scampati dai gravi pericoli della prima affezione. *Dott.* G. ROTTA

ART. 127.

RAPPORTO SUL CHOLERA-MORBUS,

che ha regnato nel Comune di Rossiglione nei mesi di agosto e settemb. 1854. (1)

Ill.mo signor Intendente ecc. e signori Consiglieri,

Rappresentarvi, o Signori, il rendiconto statistico dei soli cholerosi che furono raccolti negli spedali, ond' essi possano sommi-

(1) La difficoltà e l' importanza dell' argomento speriamo ci siano di scusa presso i nostri Abbuonati, se da alcuni mesi andiamo pubblicando dei la-

nistrare quegli elementi di fatto accettabili per il formulato di scientifici corollari, io lo reputo infruttuoso operato e biasimevole imperfezione; stantechè i medesimi non sono che una meschina frazione dirimpetto a tutti i casi avvenuti disgraziatamente nel comune di Rossiglione, e che colà radunati vennero, lorquando il cholera morbus già perdendo di sua fierezza, variando di forma, ovunque diffondevasi e in ogni casa ospite malaugurato insinuavasi. Egli è per questo che ascrissi a mio dovere unire alla presente rassegna tutti gl' infermi colpiti a domicilio dal micidiale flagello, e che a domicilio alle mediche cure si affidarono. Per tal modo più facile mi riuscirà far conoscere la varietà di forma, di grado, di andamento, di cura e di esito che assunse la malattia cholerosa, e fornire, come meglio le mie deboli forze lo permetteranno, gli elementi richiestimi con riverita nota del 20 settembre p. p. di questo Ill. sig. Intendente Generale. D' altronde poco potrei ritrarre dai più curati negli spedali, sia perchè obbligato a letto, per mia mala sventura, e malgrado le dicerie di malevoli, venni supplito per breve tempo d' ordine delle Autorità locali dai dottori Marco Prato e Pietro Antonio Olivieri; sia perchè quest' ultimo oltre non comunicare altrui i suoi pensamenti, dal suo ricettario rimasto nelle mani del Consiglio Comunale non mi fu dato conseguirne risultamenti plausibili e adatti, a mio giudizio, al progresso dell' odierna scienza e sapienza: attesochè l' esibizione unita dell' etere solforico col laudano, elixir paregorico, acqua di menta, di melissa, ora col rhum Giammaica, ora senza, nell' infusione di thé, o nella mistura antiemetica del Riverio; ma più la profusione del nitro, acetato di potassa, siroppo dalle cinque radici, scilla marittima sciolti nel decotto di nasturzio acquatico, che ovunque si rammemorano come potenti diuretici (a

vori sul cholera-morbus. Egli è dal complesso di questi lavori che si potrà avere la vera storia della trascorsa epidemia, siccome dal raccogliere, dopo molti anni, le varie epidemie si potrà avere una *vera storia* del terribile flagello choleroso. E nel mentre ci auguriamo che i nostri corrispondenti ci mandino i loro scritti su questa materia, ci auguriamo pure che sieno temprati, come è il presente, a quella scuola di osservazione e di giusta critica, che sola può fruttare nella pratica. Speriamo che la scienza possa avvantaggiarsi non poco con pubblicazioni come la presente. *La Redazione.*

meno che non si vogliano dotati di specificità), non mi permetterebbero indovinarne il successo e dedurne pratica convenienza. Per lo chè ebbi d' uopo del concorso del dottore sig. Marco Prato e dei direttori degli spedali sig. Capelotti Rodolfo e sig. Bartolomeo Pizzorni fu Vincislao, non che del Segretario sostituto comunale sig. Pietro Bonelli, per dar compimento al mio lavoro; i quali hanno con intelligenza, pari allo zelo, adempiuto al difficile incarico che loro veniva affidato dal Consiglio Delegato, e per cui mi son lieto di qui tributar loro giusta e meritata lode.

344 sono i casi stati denunciati al Municipio: — di questi 171 guariti e 173 decessi. Al numero indicato, 62 ne aggiunsi nella tabella, che nelle mie note stanno registrati, e che siccome furono affetti da soli segni prodromi o da diarrea semplice con tinta cholerica, così ravvisai prudente tenerne separato ragionamento.

La malattia cholerica che imperversò in questi luoghi invase per lo più di notte o verso il mattino, evacuandosi per vomito tutti i contenuti dello stomaco e quasi nel tempo stesso molte materie solide del tubo intestinale. Dietro questo, le seguenti scariche sia dello stomaco che degli intestini, erano generalmente acquose, senza colore e senza odore, benchè talvolta simili al latte o all' acqua torbida in cui sia stata immersa della carne cruda di manzo o simili, manifestandosi in seguito tutto quel treno di sintomi, che è proprio, e da ognuno riconosciuto, del cholera indico. La sua prima invasione era segnata da due forme diverse quando non colpiva improvvisamente.

Nella prima, qualche generale inquietudine, molesta sensazione di mancamento, ronzio degli orecchi, vertigini, nausea con un senso d'oppressione grave alla regione dello stomaco, il quale peso mostravasi consocio delle due forme. Nella seconda, i suddetti sintomi coesistevano colla diarrea, accompagnata da ingrati e sonori borborigmi, e più frequentemente la diarrea era presente, senza che i primi segni sudescritti fossero discernibili e le evacuazioni prima fecciose e biliose, acquistavano ben tosto il carattere sieroso o acqueo.

Cessato il periodo algido o cholerico, e dopo che il malato era rimasto nello stato di collasso per un tempo assai lungo, variante

da dodici ore a due giorni, mantenendo la superficie cutanea una costante freddezza, sviluppavasi il polso facendosi percettibile, molle al tatto e frequente, la cute diveniva calda ed arida, la lingua sporca, la bocca asciutta, sete, stomaco indisposto, vomito di tanto in tanto, veglia, inquietudine, dolore sotto la pressione allo stomaco ed al ventre. Ora al contrario l'azione vascolare ravvisandosi lenta e debole, la temperatura della superficie era al di sotto dello stato normale, la lingua rendeasi bruna e riarsa, gli occhi suffusi di sangue e sonnolenti, rossore (con istupore e gravezza) intorno alla faccia, cefalalgia, rumore negli orecchi, polso tardo e cedevole, sordidezze scure intorno alle labbra e ai denti, qualche volta delirio, poi meteorismo, coma profondo e morte.

Questi due modi di decorrere della malattia succedentisi allo stadio di reazione, erano i più frequenti ad osservarsi, ed il secondo più del primo; rarissimi essendo i casi che felicemente terminavano colla reazione completa.

La descrizione del quadro fenomenologico dell'epidemia cholerica riuscirebbe incompleto, se si omettesse la varietà che avvenne nella sua forma, e che superò nell'ampiezza della sua diffusione e nella somma delle sue stragi l'indico morbo.

Dopo un malessere generale, essendo la diarrea il sintoma prominente accompagnato da lassezza e languore, con fisonomia triste ed abbattuta, veniva in iscena il vomito incessante unito alla diarrea di fluido bianco o acqueo, che durava da due o tre giorni, freschezza della pelle, conservando un moderato calore, polso piccolo e frequente, talvolta singhiozzo, lingua sporca, un senso di calore e di stringimento alla regione epigastrica, alquanto rauca la voce e appena tinta di color fosco la faccia, scarsa l'orina, generale l'inquietudine, veglia, ed ora dolori all'epigastrio, ora gli occhi pieni di sangue. A questo stato, scarseggiando il vomito e facendosi più rare le dejezioni alvine, succedeva aumento di calore, faccia rubiconda, forte e vibrato il polso, con i sintomi sopra descritti nella febbre consecutiva della malattia; i quali se qualche volta accennavano a disordini gastro-enterici, in una maggiorità di casi si notavano marcate affezioni cerebrali, e la deficienza di azione vascolare e calorifica, la vascolarità particolare della congiuntiva, man-

cando il sussulto di tendini ed il delirio borbottante se avvertiva il medico osservatore del male tifoide, pure chiunque avesse seguìto l'andamento d'un solo simile caso, non poteva correre rischio di confonderlo col tifo. In questa varietà pertanto di forma, non avean luogo nè i crampi, nè l'angoscia che gli accompagna, nè il volto livido e contratto, il respiro difficile ed affannoso, la lingua fredda, il fiato ghiacciato, sete ardente con continuo desiderio di acqua fredda, la voce con quel misto di stridulo e debolezza così caratteristica nei cholerosi, spesso del tutto estinta, l'orina totalmente soppressa, il freddo ghiacciale ed il color turchino bronzato della superficie cutanea, pelle senza elasticità con sudor freddo viscoso alla faccia, alle braccia, alle gambe, polsi insensibili; — sintomi tutti che a chiare note appalesavansi ora più miti, ora più intensi ed identici nei 154 individui che di cholera confermato ammorbavano, spettando alla varietà suindicata i restanti 190, e contando di questi 89 decessi, e 84 di quelli. Unico sintoma di ogni varietà era la presenza dei vermini ascaridi-lombricoidi. Rapido talora il cholera morbus nel suo corso, uccideva in poche ore; la sua media durata può, senza tema d'errore, notarsi a cinquant'ore, spessissimo lungo e prolungato il collasso, e se la durata della malattia era in ragione diretta delle forze degli ammalati, pure nello stadio di reazione oltrepassava il settenario, giungendo dai dodici ai quindici giorni. La convalescenza in generale era lenta e difficile, conservando per un tempo più o meno lungo gli organi digestivi-gastrici disturbi diversi, e le ricadute riuscivano mortali ma non frequenti.

La cessazione precoce del vomito e delle deiezioni era indizio di grave pericolo, come del pari dinotavanlo quei casi, nei quali, dopo leggieri crampi, improvvisamente compariva in iscena la totale mancanza del polso, della voce e la glaciale umidità viscosa delle braccia e delle gambe. Se riusciva fatale nello stadio della malattia consecutiva, la lingua mostravasi nerastra e molto ruvida, succedeva singhiozzo, difficoltà di respiro, profondo gemito, il malato incoerente ed insensibile, o in altra guisa frequenti e scure scariche alvine involontarie e coma profondo. Niun prognostico favorevole poteva emettersi dalla facile espulsione dei vermini; gli accidenti più gravi manifestavansi nello sviluppo della sua invasione, otto giorni dopo

la sua prima apparizione, declinando progressivamente col declinare dell' epidemia dominante, quantunque dei casi fulminanti sieno sempre accaduti ad intervalli durante i giorni 60, tempo della sua durata.

Bello e ridente era il cielo, dominato, come suole, dai venti meridionali, l'altezza del barometro sostenuta e continuata, il caldo non oltre l'abituale, quando il giorno 27 luglio p. p., Pignone Giuseppe veniva assalito dal cholera morbus, confermato dai sintomi sopra descritti, nel quale intensi ed identici rimarcavansi, sebbene durante l'accennato caso dell' epidemia regnasse un'insolita siccità. Era il Pignone nato e domiciliato in Rossiglione, borgata superiore, reduce da Genova da tre giorni, ove meco trasferivasi per i propri suoi affari.

Che se le malattie consuete in allora decorrevano, pure in modo eccezionale serpeggiava già da un mese d'abituro in abituro, presso la classe agricola, la migliare d'indole benigna, benchè nei comuni limitrofi di Campofreddo e di Masone varie vite avesse già spente. Questa migliare scompariva nell' imperversare del cholera, per riprendere il suo cammino e diffondersi nelle due borgate, quando lo stesso, cessando, pareva favorirne lo sviluppo.

Tre casi in seguito accadevano il 30 luglio e quattro il 2 agosto. Dei tre casi, uno fu certa Pignone Benedetta sorella del primo affetto, cui prestato avea le più tenere ed assidue cure ed una continua assistenza. Dei quattro casi fu altro certa Tardito Angela Maria, suocera della Benedetta succitata, di cui ne aveva lavato le lane: gli altri tutti addetti alla filanda da seta del sig. Stefano Rizzo, da dove il giorno 30 n' era partita affetta Salvi Giuseppa, vedova Oddone, visitante il primo choleroso, ad eccezione d'un uomo, Ravera Cristoforo, di professione chiodarolo, di cui non mi fu dato accertarne la comunicazione. Il giorno 4 agosto poi e susseguenti moltiplicavasi a dismisura nella borgata superiore, aspreggiando a man salva, prima le operaie della filanda da seta del sig. Rizzo suddetto, e poi quella del sig. Antonio Maria Pizzorno, e dilatavasi nella borgata inferiore e nelle campagne, divampando epidemico ed apportando per ogni dove confusione e terrore. E tale e tanta fu la sua furia, che agli 11 di agosto 106 individui avea prostrati, de' quali 46

fatti cadaveri. Fu ne' giorni venturi che, pochi eccettuati, accusavano tutti, disturbi nelle vie digestive più o meno gravi, disturbi d'infausta prognosi nei malati d'altre infermità, e la disappetenza e la digestione difficile signoreggiavano nei sani, che questi sconcerti passeggiavano.

E per meglio dire del suo modo di propagazione, fia d'uopo l'ospite incomodo seguire nella campagna, ove menò aspro governo ed insopportabili tormenti.

Parodi Lucia, contadina e filatrice in seta nella filanda Rizzo, ammalò per la prima nel cascinale di sua dimora *Regina* (valle Berlino diretta Est), e tre de' suoi congiunti la seguirono l'uno dopo l'altro. Più in alto di essa valle, Minetti Matteo, chiodarolo, lavorante nella borgata superiore, nel tornarsene a casa veniva colpito dal morbo nella cascina *Giacma*, luogo di sua abitazione, e ad altri tre de' suoi parenti toccò la medesima sorte, e così via di seguito di cascina in cascina, di congiunti in congiunti, in parentela d'affinità o consanguinei: e dietro informazioni precise assunte, alle Cabanne (comune di Parodi), valle Piota, cascina *Montebello*, distante sei miglia da Rossiglione, il primo attaccato fu un soldato in congedo, che pochi giorni prima visitava un suo antico camerata, già affetto nella suaccennata cascina *Regina*, ed a cui in seguito molti altri successero.

Dirigendomi dall'altra parte che mira all' Ovest (valle Gargasso), i primi casi notaronsi nelle cascine poco distanti dalla borgata inferiore, già sede del morbo, diffondendosi di cascinale in cascinale e non oltrepassando gran spazio di terreno. La sola donna lontana che ne fu vittima, abitante la cascina *Pietrafredda*, incinta da sette mesi, certa Travo Tomasina, aveva dimorato prima presso de' suoi genitori, ambo cholerosi ed ambo morti.

Un fatto poi rimarchevole e di qualche importanza si è quello, che ne andarono quasi immuni i montanari, abitatori l' alto di essa valle, la quale è molestata continuamente dalle febbri intermittenti e remittenti, per essere la superficie del suo suolo tempestata di stagni e paludi e prati a forma concava, e fu del tutto sconosciuto il male alla *Garrona*, comarca che muore sulle sponde del fiume Olba, e che segna i confini del comune di Rossiglione, ove imper-

versano le febbri indicate con maggior forza e spesso d'indole perniciosa; nè i suoi abitanti si isolarono nè punto nè poco, comunicando e visitando, si può dire giornalmente, i luoghi infetti sia limitrofi che del luogo di Rossiglione per ragioni commerciali o per far compra dei generi di estrema necessità.

Così, per essere imparziale in questa mia esposizione, dirò, che nelle mie osservazioni ebbi luogo d'accertarmi, che allorquando la malattia si manifestava in una privata famiglia di condizione al di sopra della classe degli operai e contadini, si limitava sempre all'individuo primo attaccato e non si diffondeva agli altri membri della famiglia, nè agli assistenti dei malati, sebbene ad una classe più soggetta alla malattia appartenessero; ciò che non si è potuto riscontrare nelle classi anzidette, fra le quali fece molto scempio e molte famiglie estinse, o decimò su vasta scala. Certi Canneva, di sei, uno solo rimase vivo, ed i Beraldo, per tacer di molti altri, di otto, sette provarono le aggressioni choleriche e quattro vi perdettero miseramente la vita.

Si sono inoltre presentati dei casi dai quali sembra provato, o almeno può dedursi con una certa probabilità, che in date famiglie esiste una disposizione alla malattia, indipendentemente da qualunque sorgente contagiosa. Il Ferrari della *Verrera*, cascinale che comprende tre fuochi e si divide in tre famiglie, congiunte in consanguinità, abitato da 25 contadini, ne costituisce un fatto da non potersi passare sotto silenzio. Ivi i casi accaddero precipitosamente un dopo l'altro, e gli attacchi furono così simultanei da non bastare la ragione dei contatti a dilucidare il fatto; e di venti colpiti otto dovettero soccombere. Arroge che due sorelle dei medesimi, maritate e residenti alla distanza d'un'ora circa, alla stessa epoca ammalarono e morirono, senza aver avuto con loro comunicazione di sorta, e, umana sciagura! trassero a morte i propri mariti.

E per dire delle persone addette al servizio dei cholerosi, bucato ecc. basta certamente il qui annesso parlante quadro.

		casi	morti
Uomini	54	18	4
Donne	14	9	5
TOTALE	68	27	9

Questi fatti così registrati, notai io con tanta fedeltà, e con somma diligenza seguii coll' azione e collo sguardo, nè mi dee far torto il confessare, che nel corso delle mie investigazioni l' opinione mia fu sospesa circa la non contagiosità del cholera, come la si conserva tuttora. Questa incertezza deriva dalle contraddizioni che si incontrano nei fatti stessi, dai quali se ne dovrebbe dedurre stabile conclusione, e che sono il risultato dell' osservazione. Per fermo io credo, che come i solidisti e gli umoristi dopo lotta accanita si unirono con reale vantaggio della scienza, così in queste contingenze, i contagionisti e gl' infezionisti unire si dovrebbero per il bene dell' umanità soffrente, studiando accuratamente questa parte del soggetto, che ha tratto alla comunicabilità, alla importazione ed alla riproducibilità. E dietro questa professione di fede, intendo dar ragione di una lettera, che, convalescente appena, diressi il 21 agosto alla Comissione Sanitaria del luogo, in cui lamentando molti abusi e molti inconvenienti, eccitavala all' espurgo ed alla disinfettazione delle sostanze suscettive, avvisandomi fondato in ragione di parlare alla medesima di espurgo e di disinfettazione e cose simili, poichè quando anche fosse esistita peritanza nell' abbracciar l' idea di contagio, fino a tanto che la scienza non avesse emesso contro il suo formulato, sarebbe stata crudeltà senza più, esporre una popolazione a più o meno probabili malori; e la supplicava invano a centuplicare le cure e le misure igieniche per cercare di sradicare e disperdere il pestifero morbo, che l' esperienza ci ha insegnato tendere ad acquistare facilmente il diritto di cittadinanza.

Comunque sia, il cholera trovò in questa terra e ne' suoi abitanti potenti veicoli alla sua propagazione. L' ozio, la miseria, il bisogno, la sporcizia, l' ignoranza ed una moltitudine oppressa da antichi pregiudizi e vieti barbarismi. Le casucce basse, umide, prive di latrine e di comunicazione per lo sbocco delle fetide materie; per ogni dove letamai vicini all' abitato; i vuoti, le ritane, i vicoli stretti, tortuosi e, necessitando gettar ogni cosa dalle finestre, ingombri da lordure animali e vegetali, talora ammunchiatisi perfino sotto sole sferzante! Oh! il dottore David Chiossone d' inspezione in questi luoghi avrà resa giustizia nel suo dotto riferto a questa mia deplorabile descrizione, a questo lamentabile costume che sem-

pre fu ed eterno dura; ed è comune ed identico coi vicini paesi. I tugurii della classe agricola versano in pari condizione: sporchi, bassi, sudici, incomodi per gli abitanti, danno ricetto sotto al dormitoio ai bestiami, e le stalle son mancanti di luce, d'aria, di buon governo, e vicini ai tugurii stanno i mucchi di letame che si ricava dalle stalle e si accoglie per le contrade.

Ma oltre di tutto questo, bisogna considerare la pessima qualità dei cibi detti di prima necessità ed esposti in vendita, a cui la classe meno agiata venne sottoposta e dovette cibarsene per tutto l' inverno e la susseguente primavera.

E qui mi occorre narrare fatti lacrimevoli invero, che un indebita delicatezza mi potrebbe far pretermettere, ma che come medico il darle al silenzio mi sarebbe per niun verso giustificabile. E veramente non devesi durare nell' incertezza di redigerne la narrazione, pensandola cosa profittevole, perchè addita la necessità di nuove cautele e l' obbligo di sorveglianza per soccorrere ai mali del povero ognor sempre crescenti.

Durante le preallegate stagioni ogni poco sentivasi, che un operaio o un contadino veniva assalito da vomito, rigettando or le polente di meliga, or le minestre di riso, di modo che la loro cattiva qualità era divenuta proverbiale; così il tale o tal altro accusava dolori al basso ventre, che si scioglievano a seguito di profusa diarrea, e questi disturbi per lo più proibivano all' operaio ed al contadino una giornata di lavoro.

Il 10 di giugno p. p. fui chiamato dai contadini Puppo, abitanti la cascina *Monte Pizzorni*, i quali prima quattro e poco dopo nove nello stesso giorno avevano dovuto tenere il letto, presi nella notte da dolori in tutta la regione gastro-enterica e molestati da vomito incessante, prima di tutte le materie contenute nello stomaco, poi di materie biliose e acri, con simili e frequenti deiezioni, accompagnate da forte tenesmo. Essi alla mia visita presentavano rossezza, secchezza ed ardore delle fauci, della lingua, senso di stringimento, di corrosione dolorosa all' esofago, lo stomaco come morsicato, lacerato da punture, conati al vomito, spesso vomito di materie biliose ed acri, dolori al basso ventre, meteorismo, sete ardente, fisonomia atteggiata a spavento, abbandono totale delle

forze, stupore, raucedine, somma inquietudine, calore della pelle quasi naturale, polso frequente. La cagione di tanto male ad altro non attribuivano che alle polente di meliga di cui esclusivamente eransi cibati il giorno prima; e questa idea maggiormente confermavasi dietro il riflesso, che il male gli avea colti tutti ad un tempo, ad eccezione d' un solo che confessava aver mangiato altrimenti, e che nello stesso tempo era costretto a letto, presentando i medesimi sintomi un loro compagno di lavoro, che cibavasi seco loro della medesima refezione, nel mentre tutti gli altri della famiglia di quest' ultimo non accusavano il benchè menomo incomodo. Com' era mio dovere, ne resi conscia immediatamente la Giudicatura di Campofreddo, manifestando il mio sospetto di veneficio. Quel giorno nessuno comparve: — il susseguente, i Reali Carabinieri di buon mattino visitarono i denunciati infermi, e seppero dai medesimi, che comprate avevano dal mugnaio del comune di Masone, le farine di granone su cui cadevano fondati i sospetti, ed a cui era attribuita la cagione di tanto male. Al dopo pranzo (trenta ore quindi dopo della mia relazione, e quando ovunque la nuova era corsa del triste caso) il Tribunale trasferivasi nel luogo di Masone, e per quanto dicesi, come era naturale a credersi, nulla rinvenne di anormale nelle farine esposte in vendita. Il giorno 13 dello stesso mese suindicato finalmente recavasi in persona a visitare i disgraziati per redigerne, come ne redasse, processo verbale, e chiedeva del mio consiglio che trovava conforme alla fatta relazione. Dietro questo, io più non ne seppi; e dolente per tanta lentezza, per non dire negligenza, non si sia veduto modo di scoprire un male imperdonabile, ebbi ciò nullameno la soddisfazione di vedere cessati, come per incanto, gl' imbarazzi gastrici sopradescritti. Onnipotenza d' una relazione! Maraviglioso fu il suo effetto, quantunque presso l' Autorità cui erasi rivolta, non avesse ottenuto, come s' ebbe a vedere, tutta quella fede di cui era meritevole! Cessarono i vomiti, cessarono le diarree molto tempo prima che il cholera infestasse queste lacrimose valli, non potendosi ascrivere così esclusivamente all' influenza epidemica di già dominante il successo enunciato; locchè eziandio può dedursi dalla cura che fu coronata da felice esito, e che si racchiude nella propinazione delle bevande

tartarizzate, diluenti e mucilaginose e più specialmente del decotto di semi di lino.

E parlando in ultimo delle cause occasionali che hanno sembrato agire, per tacer di un contagio, e di una causa specifica sparsa nell'atmosfera, il più delle volte furono le intemperanze, gli eccessi, le indigestioni, di preferenza delle frutta acerbe, alle quali sfrenatamente dedicavasi la classe bisognosa non conoscendo ritegno all'apparire di quelle, e sprezzando il consiglio dei buoni, forse per la fame sofferta anteriormente, a motivo del caro dei viveri.

Nel 1835-36-37 (riferente il dotto collega e mio amico dottore Giacomo Marchelli, in allora medico-condutto) il cholera visitò questa terra, misterioso nella sua origine e di natura proteiforme, con andamento capriccioso, meno però d'assai spaventevole che al presente. Ebbe seco consocia la complicanza verminosa, e se giovarono nel primo e nel terzo anno le emissioni sanguigne, furono funeste nel secondo. Le condizioni di sporcizie ecc. sopranotate, eccettuatane la pessima qualità dei cibi, erano tutte presenti come attualmente; eppure la campagna non lamentò un solo attacco cholerico, e poco ne furono afflitti gli abitanti delle due borgate. Diffatti essendo a un di presso uguale il numero degli abitanti, su 33 casi, undici perirono nel decorso di tutto il triennio, per cui vedesi, che in mezzo alle condizioni igieniche le più opposte, ora la malattia incrudelisce, ora rallenta il suo corso ed i suoi mortali progressi.

Questa significante differenza che passa tra un'invasione e l'altra, è solidissima prova del mio asserto, e non lascia dubbio a credere, primeggiare fra le predisponenti la causa suesposta, per non dire esserne esclusiva; giacchè la giornaliera refezione e prolungata a mesi dei cibi malsani non può che impressionare la mistione organica; la quale in senso morboso si rimpasta e si rinsanguina, ed apre libere le porte a simili flagelli, sia che si abbiano come epidemici o come contagiosi.

Un'altra circostanza poi notabile si è anche quella, che dal 1835 a noi si aumentarono del doppio le filande da seta, erette attigue all'abitato ed in ispecialità nella borgata superiore, la quale, oltre di trovarsi in peggiori condizioni igieniche, è fabbricata al livello del torrente Stura e fiancheggiata dal torrente Berlino, quando

invece la borgata inferiore ne sta al di sopra di dieci metri circa, locchè, dietro quanto verificasi nella città di Sunderland e dalle stragi commesse nel villaggio di Newburn, presenterebbe maggiore attitudine a ricevere gli assalti del morbo dirimpetto alla sua vicina; e tale fu l' osservato, non potendosi avere a calcolo il maggiore numero degli abitanti di cui la borgata superiore si mostra fornita, avendo in essa il morbo incrudelito di più e su vastissime proporzioni. I filandieri inoltre correndo dietro al movimento commerciale, e volendo trarre il massimo profitto dai loro generi manifatturati e da manifatturare, introdussero l' abuso di mettere in macerazione nelle acque de' torrenti di ottima qualità, che ordinariamente servono agli usi domestici, le pelli de' bozzoli, dopo di averne tirato dai medesimi la seta gregia, dalle quali pelli ne ricavano, dopo lunga manifatturazione, una moresca più scadente e grossolana. E simile operato pertanto che si fa giornalmente e per molti mesi continui, corrompe le acque, spande per l' aria e tramanda agli abitanti dei vicini caseggiati un ammorbante e ingratissimo fetore. Arroge che questa pratica estendendosi a Campofreddo, comune limitrofo, ne succede che pervengono in Rossiglione le acque di già guaste e corrotte dal vicino.

La poca sorveglianza poi sulle crisallidi, lasciandosene, può dirsi, libera l' esportazione dalle filande, accresce gl' inconvenienti; poichè le filatrici se n' empiono le case, ora per cibarne i maiali e il pollame, ora per ingrassare i terreni circostanti, e la puzzolente esalazione ed animale che dalle stesse emana, si diffonde ovunque, e non solo l' aria ma le carni dei porci e del pollame restano grandemente pregiudicate.

Ritornando sulle due filande nominate a principio e fabbricate nella borgata superiore, esse si presentano incomode e strette, considerandole dal lato delle operaie che dentro contengono; ed i vapori acquei che escono dai rubinetti delle bacinelle e spandono molta umidità, e le emanazioni animali delle crisallidi che rendono l' aria azotata, compartiscono un elemento meno vitale alle filatrici che quest' aria respirano. Tali mancamenti divengono molto più sensibili nei giorni piovosi e mancanti di ventilazione, specialmente nella filanda Pizzorno, che alla libera ventilazione si osta per *il*

modo di sua costruzione, e per l' ultima aggiunta recentemente fatta alla fabbrica medesima.

Queste cose che brillano nella di loro manifestazione di tanta verità ed evidenza, e l' avvedutezza dei buoni le pensa e le conosce, vengono sanzionate dal fatto seguente. Le filatrici in attività nel Comune, colle addette alle filande medesime, sono in numero di 320; le attaccate in totalità sono state 77, e 32 sono morte; quando chè nelle due filande suddette su 169 vennero assalite 55, e 23 morirono.

E dalla tabella qui annessa, in cui i curati sono distinti secondo le loro arti e professioni, si ha il seguente risultato sopra una popolazione di 2600 abitanti solamente, attesochè restano eliminati dal computo i 300 montanari, che fanno parte della valle Gargasso e sue adiacenze, la quale fu immune dal morbo, avendo aggiunte però nella categoria delle filatrici tutte quelle che rimpatriarono durante l' imperversare dell' invasione medesima, molte delle quali furono visitate dalla malattia, ed alcune soggiaquero.

Arti e professioni	N.o della popol.	casi	morti
Contadini	700	106	59
Lavoranti in ferro	255	56	36
Possidenti e filandieri	167	6	"
Calzolai	40	4	2
Falegnami	59	2	1
Osti e macellai	90	10	3
Venditori al minuto e commercianti in ferro	123	8	2
Muratori	34	4	3
Professioni incerte e mendicanti	105	29	15
Operai in seta	525	34	17
Filatrici da bozzoli e addette alle filande	502	85	35
TOTALE	2600	344	173

Se le cifre dei casi e dei morti offrono un mezzo per constatare della loro mortalità proporzionata, e dedurne l' efficacia delle cure prodigate in questa misteriosa malattia, non possono certamente senza l' indicazione del numero quantitativo della popolazione, sud-

diviso nelle varie arti e professioni esercite in un dato luogo, presentare giusti e scientifici dati statistici, per rilevarne saldi e non perituri provvedimenti. Onde chè, non chiesto, ho unito al presente rapporto il quadro suesposto. Le morti indipendentemente del metodo curativo pratico vanno soggette a variazioni non indifferenti; e l'osservazione giornaliera ci rese edotti in questa epidemia, che il cholera, oltre le modificazioni ch' ebbe a subire relative al tempo ed alle circostanze, fu terribile a balzi ne' suoi insulti mortali e irremediabili, dimodochè dal risultato dei bollettini si hanno le più svariate cifre. Dato, così per esempio, che due o più d'una medesima professione sieno colpiti in quei momenti spaventevoli, ecco che la loro cifra rimane al di sopra delle altre, e la professione viene dichiarata delle più bersagliate, quando in complesso può essere al contrario, come accade nei muratori, falegnami e calzolai soprannotati.

Queste cose mi giova notare a conferma delle mie vedute circa le cause predisponenti, che furono la conseguenza logica dei fatti osservati; e pertanto le classi più soggette a risentire i cattivi effetti delle variazioni annonarie, sia per qualità che per quantità, contano più casi e più morti; mentre l'aumento delle morti nei lavoranti in ferro può dirsi il prodotto delle crapule e dei bagordi, cui più specialmente degli altri si sogliono dare.

62 casi tralasciano d'appartenere e d'essere notati nel quadro suesposto; essi che sfiorarono senza distinzione ogni ceto ed ogni età, hanno d'uopo d'uno speciale ragguaglio, e non furono denunciati al Municipio, come quelli che, a stretto ragionare, appellare non possonsi veri casi cholerosi, e conseguentemente non figurano nei bollettini, non essendosi mostrati gl'individui che affetti semplicemente da semplice diarrea o primi segni prodromi. Il risultato soddisfacente che si ottenea per aver avuto di mira questo principio della malattia; l'interno compiacimento di aver con deciso sollievo fortemente e stringatamente insistito presso gli affetti, affinchè guardassero il letto ed al momento si curassero, pregandoli parteciparsi gli uni cogli altri (e molti lo fecero) il prescritto medico consiglio; non che la ferma fiducia di rendere un bene alla scienza e procurare, se fosse possibile, un benessere alle presenti come alle ven-

ture generazioni; mi obbligano entrare in questo soggetto e diffondermi in un minuto e diligente esame, protestando solennemente di essere alieno da qualunque siasi concepita opinione d' un piano curativo specifico, non cercando altro che occupare queste pagine di documenti, ricavati dalle accurate indagini e dall' esperienza, sendochè da essa s' apprenda che la scelta del tempo appropriato per prevenire la malattia, e le circostanze che lo indicano, costituiscono finora la maggiore probabilità d' una buona riuscita.

Un languore, una spossatezza generale, offuscamento della vista, balordaggine, fisonomia alterata, voce che s' allontana dal suo tuono naturale, color ceruleo-livido intorno agli occhi, gli occhi medesimi incavati nell' orbita, la faccia tendente al color bruno-oscuro, formavano la fenomenologia dei segni prodromi. A questi univasi la diarrea spumosa, ora di colore rossiccio, ora latteo e le scariche alvine frequenti ma scarse in quantità, accompagnate da sonori ed inquietanti borborigmi: la medesima coesisteva ad un senso di gravame e di stringimento all' epigastrio, il quale succedevasi a intervalli, e nelle ore del riposo talvolta rendeasi oppressivo di maniera, che l' ammalato n' era sveglio e compreso da spavento, che dileguavasi addormentandosi nuovamente. La durata di tale stato era varia, prolungandosi alcune volte sino a dodici giorni, passeggiando l' infermo ed attendendo ai propri affari, sebbene questo treno di sintomi a lungo trascurato, fosse susseguito dai casi i più formidabili. La cura che venne adottata di concerto col dottor Giulio Marchelli, che mi fu compagno fedele in questa luttuosa calamità, e che poggiava sul pratico dettato dell'*ab iuventibus et laedentibus* del vecchio di Coo, consisteva nell'esibizione d'un vomitivo d' ipecaquana, quando il sintoma predominante era il peso stringente alla regione epigastrica, in altra circostanza ordinavasi il letto e la dieta, boccie piene d'acqua calda ai piedi ed alle gambe, avvolto l' infermo in coperte di lana, e bevendo di quando in quando qualche tazza d' infusione di camomilla romana, fatta nella decozione satura di papavero bianco, in cui scioglievasi della gomma arabica nella proporzione di quindici grammi in trecento d'acqua. A seguito di ciò, muovevasi un profuso sudore con marcato sollievo; sudore che conveniva mantenere per qualche giorno, fino a

tanto che fosse scomparsa la diarrea e ritornata la fisonomía al primitivo suo stato. Che se dietro il sudore il ventre rimaneasi sempre diarroico, allora prodigavansi le polveri di calomelano e rabarbaro a dosi eguali, da cinque a quindici centigrammi per ogni polvere, secondo la costituzione e l' età, prendendone una ogni tre ore. Si ha la soddisfazione di dire che sotto questo metodo curativo praticato in ogni caso venuto sotto la nostra immediata osservazione, le dejezioni hanno riassunte la loro naturale apparenza, e la diarrea si arrestò senza la supravvenienza dello stadio freddo. Che se in alcuni tenne dietro quella variazione di forma di malattia suddescritta, e per imprudenza nel regime dietetico o perchè più giorni già contava la diarrea, tuttavia ella fu benigna nella sua durata e nel suo corso e di facile soluzione. Nè venivaci ingiunta l' ordinazione del calomelano tanto dalla presenza dei vermini, i quali spesso furono debellati colla santonina, quanto dallo scopo di apportare una modificazione alle viziate secrezioni della mucosa intestinale; ed il calomelano col rabarbaro amministravansi per ristorare e sostenere le funzioni del sistema gastro-epatico, che attiva parte mostrava prendere in simili contingenze.

L' inefficacia constatata sul principio dei molti mezzi suggeriti dai Pratici nel periodo algido, e la considerevole tendenza al collasso, ci fece attenere al metodo stimolante nella cura generale e previe fregazioni all'estremità con panni di lana caldi, i senapismi ed i cataplasmi senapizzati all' addome, alle gambe e lungo la spina, vedemmo giovare e prescrivemmo l' infuso di camomilla col rhum. Le fredde applicazioni all' epigastrio continuate si prestavano a mitigare quel senso di calore e di stringimento di cui i malati ognor si lagnavano, e del resto l' unica e precipua cura riservavasi alle frizioni protratte lungo le parti affette da spasmo, praticandole sotto le coperte del letto, ed a queste puossi ascrivere il ristabilimento dell' azione della pelle col ritorno del calore, in molti che restii si mostrarono ai rimedi, respingendo qualunque bevanda.

La santonina e la corallina di Corsica venivano adoperate per il sospetto o dietro prove manifeste di verminazione, e nella variazione di forma sopradescritta la pozione antiemetica del Riverio coll' elixir paregorico frenava i vomiti, in prima sostenuti dalla

semplice infusione di camomilla. Nulla si ottenne dagli emetici per promuovere il vomito troppo precocemente soppresso, ed in questi casi difficilmente agirono i rimedi.

Nel periodo di reazione, ora il sanguisugio applicato all' epigastrio moderava quel grado d' irritabilità dello stomaco, che dalla continuazione del vomito, e dal dolore sotto la pressione sentito, rimarcavasi; ed ora la sottrazione locale di sangue generosa dalle tempia mitigava il torpore e ravvivava l' azione vascolare lenta e debole. Rare volte si ebbe ricorso al salasso, che, tentato, non corrispose, e dall' uso dei vessicatori all' intorno delle braccia applicati si ebbe lode, e primeggiò coi sinapismi volanti all' estremità inferiori. Chè anzi dalla semplice applicazione di vescicanti sull' invadere della malattia consecutiva riscontravasi il rialzamento regolare del polso, il ritmo equabile del calore alla superficie, l' inclinazione naturale al sonno, insomma l' approssimarsi della guarigione.

Facean seguito a questo semplice metodo curativo le bevande tamarindate, il latte di magnesia, la limonata vegetabile leggermente gummosa e gli oppiati trovavano a quest' epoca un posto eminente, sia amministrati sotto forma di clistere, sia introdotti nello stomaco in un veicolo mucilaginoso per sedare la smodata diarrea.

Nel porre fine a questo mio rapporto osserverò, che i morbi gastrici ed i sinochi, i quali si sono osservati durante il dominio della malattia cholerica fino al presente signoreggiano, e i tifi, i sinochi non usi a comparire mai in questa stagione affliggono gli abitanti, nel mentre che la miliare, giunta all' ultimo suo periodo, ha ceduto il posto all' eritema scarlattinoso, e già quattro casi mi occorse vederne nell' ultimare di questo scritto. È cosa poi singolare, che tutti questi mali, come il cholera, lasciarono esente la valle Gargasso su notata, ove dominano endemiche le intermittenti; la quale valle però nel 1849 non andò priva di casi di tifo in allora regnante.

Conchiudendo; — non trascurerò di registrare le indefesse cure di questo Consiglio Delegato, che sorpreso prima, d' ogni altro, e quasi alla stessa epoca che Genova, dalla manifestazione del cholera, mise opera per impedirne lo sviluppo e la diffusione, proibendo la vendita delle frutta, verdura e simili di cattiva qualità, sospendendo la fiera in allora decorrente e tutte le funzioni reli-

giose, facendo chiudere provvisoriamente le filande da seta, ove parea covarsi e germogliare il germe pestifero, stipendiando uomini per soccorrere i cholerosi e ponendoli sotto l'immediata sorveglianza e disposizione del Medico curante, procurando al più presto i medicinali richiesti, incoraggiando colla presenza i paurosi, provvedendo al nettamento delle ritane, vicoli e vuoti, e quindi aprendo spedali provvisori per i bisognosi, e nominando una commissione sanitaria, la quale, secondo le proprie cognizioni, non tralasciò di rendersi benemerita del paese. Che se è lodevole il suo operato, lodevolissima si fu, a mio credere, la provvidenza presa di sovvenire a domicilio gli attaccati dal morbo, onde prodigar loro più pronta e proficua l'assistenza, senza strappare il figlio dal padre, il padre dal figlio, la moglie dal marito, senza incutere terrore e desolazione, senza destar l'allarme generale; e ciò che più monta non omettendo nel periodo algido quel tempo prezioso, che nel trasportar fuori di casa gl'infermi, spesso si perde e che costa la vita, quando ad ogni modo si vogliono raccogliere nei lazzaretti, la di cui efficacia è tuttora assai problematica. Poichè, o il cholera è contagioso, ed in allora i lazzaretti senza precauzione quarantenarie, nell'impossibilità di ottenere un reale isolamento, sarebbero una nullità di principio: o da infezione dipende, ed in allora i lazzaretti stabiliti nell'abitato non formerebbero che un centro d'infezione, il quale invece di diminuire, aumenterebbe di gran lunga il male medesimo, potentemente coadiuvando alla sua diffusione; per cui non si può che raccomandare altrui questa parte del soggetto, affinchè sia esaminata, studiata e discussa per il bene della società e della scienza.

Rossiglione, 4 dicembre, 1854.

CELLE GIUSEPPE *medico-condutto.*

Specchio generale dei casi di Cholera Morbus avvenuti nel Comune di Rossiglione

ETA'										TOTALE		CASI				MORTI				GUARITI			
UOMINI					DONNE																		
Da 1 a 10	Da 11 a 20	Da 21 a 40	Da 41 a 60	Da 61 a 80	Da 1 a 10	Da 11 a 20	Da 21 a 40	Da 41 a 60	Da 61 a 40	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Gravide	Totale	Uomini	Donne	Gravide	Totale	Uomini	Donne	Gravide	Totale
29	33	77	51	19	16	38	89	42	12	209	197	209	182	15	146	84	83	6	173	125	99	9	233

ART. 128.

ELENCO DELLE ONORIFICENZE

di cui S. M., sulla proposizione del Ministro dell'Interno, ha rimunerato quei *Medici* che si segnalarono per utili servigi in occasione del cholera 1854.

(Continuaz. al fasc. 4 — Anno 1855)

Medaglia d' argento dorato.

Divisione di Cuneo. Colomberti Stefano, già farmacista, direttore dell' ospedale dei cholerosi di Saluzzo.

Provincia d' Alessandria. Bertelli dott. Antonio, medico-chirurgo di Bosco, Bassignana ed altre comuni; Pavini Giovanni, medico.

Provincia di Bobbio. Pedrazini Giuseppe, dott. in medicina e chirurgia, da Codogno, emigrato a Fontanigorda.

Provincia di Tortona. Bernardi dott. Giuseppe, a Tortona; Sacco dott. Carlo Giuseppe, id.

Provincia di Voghera. Pozzuoli Pietro, dott. in medicina e chirurgia, medico primario del lazzaretto di Voghera; Nascimbene Pietro, dott. medico di Verrua e Rea.

Medaglia d' argento.

Provincia di Cuneo. Bernardi Gaspare, flebotomo, vice-sindaco della borgata della Mora, comune di Villar S. Costanzo.

Provincia di Saluzzo. Tabasso Bartolomeo, dott. in chirurgia e sindaco di Cavallermaggiore.

Provincia di Bobbio. Buelli Gaspare, dott. in medicina e chirurgia, da Bobbio-Casanova; Biggi Gaspare, chirurgo, da Ottone, in Fontanarossa e Frasio.

Provincia di Tortona. Sanquirico Giuseppe, medico-chirurgo in Carbonaria e Malvino.

Provincia di Voghera. Malaspina Angelo, dott. in Voghera; Barenghi Giovanni, chirurgo, id.; Ricotti Carlo, dott. in medicina, id.

Menzioni onorevoli.

Provincia di Cuneo. Martini Giuseppe, dott. in medicina, di Caraglio; Durando Giuseppe, dott. in medicina, id.; Valle Lorenzo, dott. in medicina, di Dronero; Parola cav. Luigi, medico e vice-presidente del consiglio provinciale di sanità.

Provincia d' Alba. Gallo di Cortemiglia, medico in Gorrino; Rodella, id., chirurgo, id.; Fornelli, dott., sindaco di Sommariva Bosco.

Provincia di Saluzzo. Verrone medico Michele, membro di detto comitato, ed ispettore del lazzaretto; Bracchi medico Felice, di Scarnafigi; Amerio dott. Giuseppe, id.; Trojano dott. Gio. Batt., sindaco di Savigliano; Bellino medico Giovachino, id.; Salvolini dott. Pellegrino, di Racconigi; Giusta dott. Carlo, id.; Osella dott. Giovanni, id.; Ribotta dott. Raimondo, id.

Provincia di Tortona. Zanineg Vincenzo, flebotomo, di Tortona; Salice Giuseppe, flebotomo, id.; Alvigini medico Silvestro, di Garbagna; Baiardi Luigi, chirurgo, id.; Fertosio Giovanni, medico di Malvino; Ferlosio Carlo, chirurgo di Cuquello; Gatti Pio, flebotomo di Cassano Spinola.

Provincia di Voghera. Nascimbene Antonio, dott. in medicina, di Stradella; Monti Giacomo, dott. in medicina, di Voghera; Ricci dott. Francesco, di Casei-Gerola; Bazzari Carlo, farmacista, id.

NOTIZIE MEDICHE DIVERSE

Art. 129. *Cura del tic doloroso con la recisione del nervo alveolare superiore, nel suo decorso lungo la fossa pterigo-palatina.* — Il professore Schuch di Vienna, a curare radicalmente in una donna robusta un fierissimo ed atroce dolore nevralgico alla faccia, che si era mostrato ribelle ad ogni altro rimedio suggerito dall' arte, e persino alla recisione del nervo infraorbitale, si lasciò indurre a spingere il coltello chirurgico ad una tale profondità, dove nessun altro erasi tentato di portarlo, a recidere i nervi che vi sono celati; e poichè l' operazione ottenne un brillante risultamento ne descriveremo qui brevemente il processo.

Fino dall' anno 1851 quella donna soffriva atroci dolori, che dal labbro superiore e dalla pinna del naso si diffondevano a tutta la faccia, vestendo i caratteri del vero tic doloroso. — Questi dolori si esacerbavano gravemente con la pressione solo in due punti; verso il forame infraorbitale, ed in corrispondenza all' ultimo dente molare, mostrando così come la sede del male fosse, oltre che ne' nervi dentali superiori *medio* ed *anteriore*, anco nel *superiore.* A vincere tanta sofferenza fu invano tentata l' esportazione

di tutti i denti mascellari di quel lato, e le più potenti e ripetute cauterizzazioni, finchè lo stato compassionevole della donna indusse il professore Schuch a tentare il giorno 21 aprile 1853 la recisione del nervo infraorbitale, entro il canale di questo nome prima che diramasse il nervo dentale anteriore. Ma, come Schuch aveva previsto prima della operazione, la guarigione non fu assoluta, e mentre era cessato il dolore alla regione del nervo infraorbitale, un risentimento era rimasto all'ammalata posteriormente alla mascella superiore, dove si stacca il nervo dentale posteriore. Questo risentimento dopo 10 mesi circa si cangiò in dolore così diffuso, così acuto, così atroce, che l'inferma ricorrendo di nuovo alla clinica di Vienna domandò di essere liberata a qualunque costo.

A guarire questo spaventevole malore credette Schuch dover approfondire il coltello fino nella fossa pterigo-palatina, e recidere il nervo dentale posteriore, ma prima ancora dell'origine dei rami buccinatori e pterigoidei, le cui regioni, dolenti esse pure alla pressione, mostravano come essi non fossero rimasti del tutto sani; bisognava dunque reciderlo in un punto dove il nervo decorresse quale *alveolare superiore*, risparmiando gli altri rami del 5 pajo, e l'arteria mascellare interna. Questo punto corrisponde all'apertura esterna posteriore del canale infraorbitale, e nel seguente modo s'accinse il professore Schuch alla gravissima operazione.

Narcotizzata l'inferma, dilatò l'operatore l'apertura della bocca dal lato destro per 1 1/2 in direzione orizzontale, ed indi tagliò per la lunghezza di 1'' la piegatura della membrana mucosa dove essa si porta dall'angolo posteriore dei processi alveolari alla guancia. Introdusse poscia il coltello a piatto rasente le ossa, verso la tuberosità della mascella superiore per distruggervi le inserzioni dei muscoli buccinatore e pterigoideo esterno. Col dito indice della mano sinistra penetrò poscia l'operatore attraverso la praticata ferita nella fossa pterigopalatina, nella direzione della fessura sfeno-mascellare. Con la mano destra introdusse lentamente Schuch un sottile coltello simile quasi ad un tenotomo assai leggermente concavo nel taglio, la superficie della cui lama era poggiata sul dito, finchè la punta dello strumento incontrò una resistenza nella superficie esterna dell'ala maggiore dello sfenoide ad una altezza

che corrispondeva al livello della uscita del nervo infraorbitale alla faccia. A questo punto l' operatore girò il tagliente verso la mascella, ed il dorso del coltello verso il dito, e fece ripetutamente scorrere il coltello con forza dalla parte posteriore verso l' esteriore, fino alla faccia interna del processo zigomatico dell' osso mascellare, per recidere con questi rapidi movimenti il nervo alveolare superiore prima delle sue diramazioni, o prima almeno che i rami penetrassero nei canali ossei della mascella.

Con questo metodo tutti i vasi ed i nervi più importanti della fossa pterigo-palatina rimasero protetti dalle dita, e non avvennero offese che l' arteria palatina discendente, e quelle menome arteriuzze che accompagnano nel loro decorso i nervi, la cui emorragia però di poca durata e di nessuna importanza, non disturbò punto l' operazione. Ritirato il coltello l' operatore, per impedire una ricongiunzione de' tratti recisi del nervo, introdusse un piccolo raschiatoio in quella fossa per raschiare tutta la superficie ossea nell' estensione della tuberosità, ed esportare così le sottili diramazioni del nervo dentale al di sotto del taglio.

Dal momento stesso dell' operazione cessarono interamente quegli accessi d' atroci dolori, che si ripetevano prima ad ogni 10 minuti, e che mettevano l' inferma nella più desolante disperazione. La risipola facciale, e la febbre sviluppatesi in seguito all' operazione diedero luogo in pochi giorni con l' aiuto di applicazioni fredde ed altri piccoli rimedii. L' ampia ferita venne rapidamente a cicatrice aiutata dal collodion, col quale se ne spalmarono i bordi a mano che venivan levati i punti di cucitura. L' itterizia che si era sviluppata nell' inferma dopo questa come dopo la precedente, operazione diede facilmente luogo, e quando l' inferma venne licenziata dalla clinica, 6 settimane circa dopo l' operazione, la ferita era interamente cicatrizzata, nè mai si era ridestato alcun risentimento doloroso, neppure lievissimo, in una parte tormentata dapprima tanto crudelmente.

Art. 130. *Cure diverse della vaginite paragonate fra loro; dei dott.* Becquerel *e* Rodier. — Le conclusioni che questi due scrittori hanno tratte dagli studi comparativi circa la cura della vaginite sono le seguenti:

L' uso d' una soluzione concentrata di nitrato d' argento (acqua stillata e nitrato d' argento a peso eguale) è un metodo doloroso, che determina una esacerbazione spesso vivissima del male, e che, per l'intervallo di che ha bisogno fra ogni applicazione, esige un tempo assai lungo per produrre una guarigione perfetta. Sopra 13 malate, 6 guarite dopo una media di 48 giorni ed un numero medio di cauterizzazioni giungente a 9; 4 uscite non guarite dopo un tempo lunghissimo; tre insuccessi incompleti.

La cura coll' applicazione del nitrato d' argento solido sulla muccosa vaginale infiammata è preferibile molto più alla precedente. Ma essa ha degli inconvenienti e dei vantaggi: essa è dolorosa, determina una esacerbazione alle volte assai viva, ed esige qualche volta un lungo intervallo fra le diverse applicazioni: tutto questo però ad un grado meno elevato che col nitrato d' argento per iniezioni. Su 21 malata, 16 guarite con un numero di applicazioni da 6 a 7; 5 insuccessi.

La tintura di iodio è poco vantaggiosa per combattere la vaginite: se la sua applicazione è poco dolorosa, se essa può essere ripetuta ad intervalli poco lontani, se infine non determina che leggiere esacerbazioni momentanee e senza importanza, bisogna però riconoscere che la sua efficacia è spesso debolissima. Sopra 11 malate, sonosi ottenute 6 guarigioni in 32 o 33 giorni per media, con un numero di applicazioni di 11 a 12; 5 insuccessi completi.

La tintura di iodio è un eccellente mezzo da adoperarsi per combattere e fare sparire con certezza in un tempo assai corto le leucorree vaginali antiche e recenti, non accompagnate da stato inflammatorio della mucosa vaginale. Su 5 malate, 5 guarigioni ottenute in media fra i 12 e 13 giorni e con 4 o 5 applicazioni. La maggior parte di queste malate sono state osservate nella pratica civile, e riviste qualche tempo dopo.

L' uso di una soluzione concentrata di tannino con questa formula

P. Tannino 100 grammi. — Acqua distilata 100 grammi.

applicata direttamente sulla membrana mucosa della vagina infiammata è il mezzo migliore: noi non esitiamo a preferirlo ai precedenti per le ragioni indicate di sopra.

Sopra 28 malate, 28 guarigioni ottenute dopo una cura media

di 26 a 27 giorni, ed un numero medio di 7 a 8 applicazioni fatte senza dolore e senza esacerbazioni notevoli della vaginite.

ART. 131. *Tracheotomia nella laringite pseudo-membranosa, o croup.* — Il dottore *Azam* riassume un suo lavoro in alcune proposizioni pratiche:

1. La tracheotomia applicata al croup è definitivamente accettata nella pratica.

2. Non vuolsi operare che quando il croup offresi confermato, vale a dire quando la presenza delle false membrane è innegabile.

3. Prima di operare, è dovere del chirurgo d'impiegare i mezzi accessorii. Egli sceglierà di preferenza i vomitivi dati in dose energica, e le cauterizzazioni; — non farà uso delle cacciate di sangue, che nel primo periodo e con riserva, — giammai vi avrà ricorso nel periodo ultimo.

4. I fenomeni d'asfissia e d'ingorgo polmonare hanno minor gravità che non si crede ordinariamente. Il chirurgo potrà dunque insistere anzi che no sul trattamento medico.

5. Egli dovrà mettere ogni studio onde conoscere il momento in cui, per certa esperienza, non può muover dubbio sulla inefficacità di questi sussidi terapeutici, onde far passo ad un mezzo più energico.

6. Si può operare tardi i più tardi che fin qui non si credeva; e questo ritardo è una salvaguardia per le famiglie ad un tempo, e pel chirurgo.

7. Si praticherà presso a poco indifferentemente la crico-tracheotomia, ovvero la tracheotomia propriamente detta; l'ultima è più generalmente adottata.

8. L'operatore prenderà in considerazione, pel pronostico dell'operazione, il trattamento antecedente, l'andamento dell'affezione, le malattie nel cui progresso si sviluppò il croup, l'età, la robustezza dell'ammalato, ecc.

9. Non sono mai troppo raccomandate, come di grande rilievo, le cure consecutive da prestarsi all'operato; la loro influenza sulla riuscita della operazione è immensa; la doppia cannula del *Trousseau* (e forse meglio ancora la pratica operatoria del *Chassaignac*), la sua politezza, l'inspirazione d'un'aria calda, e l'alimentazione conveniente, vogliono essere poste in prima linea.

ART. 132. *Su l'uso dell'arseniato di ferro per la cura degli erpeti*

furfuraceo e squamoso. — Il dottore *Duchesne-Duparc* riassume il risultato delle sue ricerche nelle seguenti proposizioni:

1. L' arseniato di ferro possiede, al pari delle altre preparazioni arsenicali, incontrastabili proprietà medicinali, applicabili al trattamento e alla guarigione delle affezioni furfuracee e squamose della pelle.

2. Questa sostanza offre inoltre il vantaggio di potersi amministrare a sufficiente dose, senza determinare alcuni degli accidenti giustamente rimproverati al liquore di *Pearson*, alla tintura di *Fowler*, alle pillole asiatiche, ecc.

3. L' arseniato di ferro, dato solo o combinato con altre sostanze, si deve sempre amministrare a dosi graduate, incominciando da un ventesimo, da un decimo, od anche da un quinto di grano, secondo l' età, la costituzione e lo stato sopra tutto delle vie digerenti.

4. I moltiplici fatti, diligentemente osservati, mi autorizzano a conchiudere che una dose quotidiana di 0,20 d' arseniato di ferro, ripetuto senza interruzione per un dato tempo necessario, basta nell' adulto ad ottenere la guarigione di un erpete furfuraceo o squamoso, per quanto sia esteso e di vecchia data.

5. La durata della cura antierpetica con l' arseniato di ferro varia in ragione dell' età, della costituzione, dell' estensione e della gravezza del male, e fors' anche del grado di tolleranza degli organi digerenti per questo medicamento.

6. Il trattamento antierpetico con l' arseniato di ferro non esclude menomamente l' uso dei topici riconosciuti utili negli erpeti. L' autore ha trovato un coadiuvante prezioso nell' uso interno ed esterno di certe acque minerali *solforose termali.*

ART. 133. *Infiammazione cronica della membrana del* Descemet. — Un' interessante osservazione, la quale può molto contribuire a rischiarare la patogenia e la diagnosi della infiammazione della membrana del Descemet, viene riportata dalla *Medic. Zeit.* nella *Gazzette Hebdomodaire* (10 nov. 1854). Il dott. Breithaupt veniva consultato da un giovine in sui 19 anni per una graduata diminuzione della facoltà visiva. La malattia datava da una quindicina di giorni, nè sapeva attribuirla ad alcuna cosa.

Sull' occhio malato notavansi i seguenti sintomi: la congiuntiva non presentava che un leggero cerchio turchiniccio all' intorno

della circonferenza della cornea, la quale pareva meno tersa, e riproduceva l'immagine della fiamma molto confusa. Esaminata però lateralmente, vedeasi il suo tessuto essere affatto trasparente; sulla sua faccia posteriore però scorgevansi delle piccole masse d'una sostanza bianco-grigiastra, probabilmente fibrinosa, risultanti da tanti piccoli corpicciuoli al più grossi quanto la capocchia di uno spillo, e tenacemente aderenti. Non eravi in alcuna parte dell'occhio aumento di vascolarità; l'umor acqueo conservava le normali sue proporzioni, e la cornea la naturale sua curvatura; l'iride però erasi fatta rugosa, e la pupilla, della grandezza ordinaria, mostravasi tarda ne' suoi movimenti. Il malato non avea provato dolore alcuno, eccetto un legger peso alla fronte, non era molestato dalla luce la più viva, ma la vista era affatto abolita, sebbene nel fondo dell'occhio non si potesse distinguere alterazione alcuna.

Sebbene d'un andamento lentissimo, l'infiammazione della membrana dell'acqueo era in questo caso evidente, e l'autore potè in sette mesi, mediante appropriato trattamento curativo, ottenerne una completa guarigione. I mezzi curativi successivamente adoperati furono — dapprima le sottrazioni sanguigne locali, i purgativi, i revulsivi, le frizioni mercuriali, e quindi il sublimato internamente secondo il metodo dello Dzondi. L'ioduro di potassio all'interno, ed all'esterno la pomata di ioduro di mercurio, ed in ultimo la decozione di Zittman continuata per quattro settimane, compiè la felice cura in modo, che nella forza visuale non eravi alcuna differenza dall'occhio sano al malato.

Fra le molte cose che sarebbero a notarsi, non ci soffermeremo che sovra due, sulla comparativa diminuzione della vista, cioè, in rapporto ai morbosi prodotti di simile infiammazione, e sulla felice riuscita della cura.

Stando a quanto producesi ordinariamente nei casi di lenta flogosi della membrana dell'umor acqueo, in cui per solito il processo morboso si estende alle vicine parti, cornea, iride, capsula, nondimeno il grado di diminuzione nella vista non mai oltre procede quanto nel caso presente, in cui eravi completa abolizione della facoltà visiva. Pertanto non alla sola camera anteriore dovea essere limitata la malattia, e la retina certamente dovea essa pure parteciparne. A una tanta estensione del male, sebbene la malattia

non fosse di vecchia data, alla vista di sì vistosi prodotti, *a priori* il prognostico non potea non essere dubbio, per non dire sfavorevole; è questa l' opinione di sommi pratici che, quando la retina pure s' ammala, il prognostico in allora è molto grave, e quasi imminente ne è l' amaurosi. La cura nondimeno riuscì a bene: e ciò probabilmente vuolsi attribuire ad essere la causa della malattia della natura di quelle, che non tanto valgono ad indurre in breve organici prodotti, quanto, persistendo, a mantenere atti disordinati. L' autore non accenna alla causa più probabile, ma dai compensi adoperati, questa non potea essere che un vizio venereo, o reumatico o psorico. Le due ultime cagioni furono bene accennate dagli autori, e principalmente dall' Amon, la prima fu piuttosto dimenticata.

Art. 134. *Solfato di chinina e di ferro.* — Trovansi talvolta i medici nel caso di dover ricorrere alla combinata azione dei composti di ferro e di chinina. Questo bisogno, sentito vivamente dal dott. *Regnoli*, fece che ne invitasse il sig. *Langeli*, farmacista a Roma, a voler cercar modo di conseguire un composto determinato di ferro e di chinina, dotato di proprietà analoghe a quelle del ferrocianato di chinina, che non può in tutti i casi convenire.

Il farmacista *Langeli* giunse allo scopo, sciogliendo 25 grammi di solfato ferroso puro in 150 grammi d' acqua distillata; aggiunse quindi alla soluzione gram. 25 di solfato di chinina e poche goccie d' acido solforico per agevolarne la solubilità. Il liquore, fatto limpido, lo filtrò e lo evaporò a pellicola, e per raffreddamento ottenne un sale doppio cristallizzato in prismi bianchi, dotati di sapore amarissimo e stittico, solubile nell' acqua e nell' alcoole, con reazione acida distintissima.

Da alcune ricerche fatte su la composizione di cotale composto salino doppio, l'autore si crede in diritto di poterlo riguardare siccome costituito di un atomo di solfato di chinina e di un atomo di solfato di ferro.

Art. 135. *Sopra i semi del ricino.* — In una tesi inaugurale sostenuta dinanzi il collegio di Farmacia di Filadelfia, il signor *Enrico Bower* espose alcuni dettagli su la natura chimica dei semi di ricino. Essi possono riassumersi come segue:

1. Che se il principio acre proprio dei semi del ricino si volatilizza per la bollizione, ciò non dipende dalla semplice azione del

calore sul parenchima dei semi, ma bensì dall' azione dell' acqua, la cui presenza è indispensabile alla formazione del principio acre;

2. Che sarebbe inoltre importante di far bollire l'olio di ricino con l'acqua, dopo che fu estratto dai semi.

Ma si comprende, che un simile processo non potrebbe impiegarsi senza una grande riserva; poichè sotto l' influenza simultanea dell'acqua e del calore, gli acidi grassi dell'olio si modificano, rancidiscono e divengono acri, come avviene dell' olio che si fabbrica nelle Indie occidentali, senza riguardo al calore ed all'acqua che intervengono nella sua preparazione. La natura chimica di questi acidi non è per anco bene conosciuta, e forma anche oggidì il soggetto di ricerche dei chimici più eminenti d'Europa.

Art. 136. *Sulla legatura della carotide esterna; osservazioni del dott.* Maisonneuve. — Sebbene la maggior parte delle arterie siano divenute accessibili agl' istrumenti chirurgici mercè i lavori di *Scarpa*, d'*Astley Cooper*, d' *Abernethy*, di *Dessault*, di *Dupuytren*, di *Roux*, tuttavolta l'arteria carotide esterna ha sfuggito ai loro tentativi operatorii. Ma considerando che dessa è una delle branche della biforcazione del tronco carotideo primitivo; che per i suoi numerosi rami alimenta esclusivamente gl' integumenti del cranio, la faccia e gli organi importanti, che questa regione contiene nelle sue cavità; che gli aneurismi, le varici arteriose, i tumori fungosi, i cancri sono frequenti sul tragitto delle sue ramificazioni; ne risulta che ivi più, che altrove, queste lesioni esigono che s' intercetti il corso del sangue. I chirurghi invece fino al presente non conoscevano altra risorsa che la legatura della carotide primitiva, cioè il tronco comune che alimenta ad un tempo la faccia ed il cervello. Ma questa pratica avea molti inconvenienti: il primo era d'esporre senza necessità assoluta i malati alle conseguenze, qualche volta terribili, dell' interruzione del corso del sangue nell' organo encefalico, come la paralisi della vista dell'udito, di tutta una parte del corpo, infine la morte fulminante nell' atto della costrizione del filo, o successiva alla cangrena di cervello: il secondo inconveniente consiste in questo, che ove la circolazione cerebrale non ha provato alterazioni, il sangue trovando nelle anastomosi del cranio una libera via, può ritornare nella

carotide interna e di là nella carotide esterna, quindi alimentare di nuovo la malattia. Ora l'Autore per il primo, almeno in Francia, dal 1849 in qua ha legata 5 volte la carotide esterna (*senza indicarne* però *il processo*), e ne conclude che gli effetti ottenuti dalla operazione rispetto all' evoluzione del cancro sono certamente atti ad incoraggire nuovi tentativi, ma ogni conclusione assoluta a questo riguardo gli sembra sino ad ora prematura. In quanto poi agli effetti relativi alla legatura dell'arteria stabilisce le conclusioni seguenti:

1. La legatura dell' arteria carotide esterna è una operazione che non presenta gravi difficoltà.

2. Essa non offre pericoli maggiori delle legature praticate sulla maggior parte delle arterie di second'ordine.

3. Essa ha l' immenso vantaggio di non esporre agli accidenti cerebrali sì temibili e frequenti dopo la legatura dell'arteria carotide comune.

4. Essa è più efficace dell' altra per interrompere la circolazione della faccia e dell' esterno del cranio.

5. Essa deve essere preferita in tutte le malattie mantenute dalle arterie di queste regioni.

ART. 137. *Induramento considerevole delle glandule sottomascellari, guarito con una pomata di ossido nero di rame; dal dott.* Pondmann. — Si ha da fare qualche volta contro certi ingorghi sottomascellari antichi, duri, come adesi al di sotto del mascellare inferiore, i quali resistono con grande ostinazione alle medicature le meglio indicate e le più attive, in particolare ai preparati iodici o idrargirici. Crediamo dunque che sarà letta con interesse la seguente osservazione.

Osservaz. — Un uomo aveva da due anni un ingorgo duro delle glandule sottomascellari e sottolinguari, sviluppate, al dire del malato, dopo parecchie infiammazioni della lingua. Questo ingorgo trascurato in prima, quando fu divenuto voluminoso e che cominciò ad impedire la deglutizione, fu trattato coll' unguento mercuriale in frizioni. Esse furono continuate per ben due mesi senza alcun miglioramento: dei dolori lancinanti comparvero nel tumore; fu allora prescritto dell' ioduro di potassio in frizioni nonchè all' interno, ma senza risultato. Volle allora il D. Pondmann tentare la pomata rameica del professore Hoppe (di Basilea) e prescrisse:

Ossido nero di rame 4 gram. — Lardo lavato 30 gram. mescolate esattamente, per frizionare due volte al giorno le glandule indurite.

Dopo una settimana il tumore era non solo più molle, ma anche notevolmente scemato di volume, e sei settimane più tardi, comunque non avesse adoperato che i due terzi della pomata, la risoluzione delle glandule era completa.

Art. 138. *Gozzo cistico guarito colla puntura e l'iniezione iodica; del dott.* Arthaud. — Il soggetto di questa osservazione è un cretino, sordo-muto, di 33 anni, il di cui gozzo si è sviluppato lentamente molto tempo dopo la nascita. Quando questo malato entrò all'ospizio sul finire del 1846, il gozzo formava in avanti del collo un poco più a destra che a sinistra, una prominenza del volume del pugno di un adulto almeno: essa era liscia, rotonda, senza dolore, senza cambiamento di colore alla pelle, colla quale non aveva contratto alcuna aderenza. Il tumore dava nella maggior parte della sua estensione la sensazione di una fluttuazione profonda ma evidente. Un punto duro esisteva alla sua parte inferiore. In alto ed a destra esso si portava sotto l'angolo della mascella: là una specie di solco o di depressione sembrava separarlo da una specie di appendice carnosa meno saliente, ma più allungata, prolungantesi fin sotto il lobulo dell'orecchio.

A sinistra esso si estendeva fino ad una linea sul lato sinistro del mento, all'unione del terzo interno col terzo medio della clavicola: in basso ricadeva sullo sterno presso a poco fino all'altezza della quarta costola. L'esame fatto del tumore condusse l'autore a considerarlo come formato nella sua più gran parte da una ciste probabilmente moltiloculare, sviluppatasi in avanti a spese del tessuto della glandola tiroide, ed affatto a diritta da uno stato ipertrofico d'uno dei lobi di questa glandola. Questo tumore che era stazionario da lunghissimo tempo, prese ad un tratto, sul principiare del 1851 e senza diventar doloroso, uno sviluppo rapido da cui vennero sintomi serii, dovuti alla compressione della trachea e dei grossi vasi venosi del collo. L'asfissia era imminente: si dovette ricorrere alla puntura, seguita da una iniezione di tintura d'iodio. L'operazione fu eseguita il 24 gennaio, e non si potè

estrarre che con molta fatica circa 2 once di liquido, dopo di che fu spinta una iniezione composta di

Tintura di iodio . . .	8	grammi
Ioduro di potassio . . .	2	"
Alcool canforato . . .	60	"

Nessun effetto sensibile sembrò resultare da questa operazione, se non che la respirazione fu più libera, e la faccia prese un migliore aspetto. Il giorno 26 il tumore divenne più duro e più voluminoso: il 27 aumentò ancora e divenne dolente; vi fu anche febbre. Il 28 e 29 questi sintomi diminuirono: il tumore era sempre voluminoso, senza che la respirazione fosse impedita. Il meglio si pronunciò sempre più nei giorni seguenti. La guarigione non fu attraversata da alcun accidente, e tre mesi dopo la operazione il tumore cistico era ridotto ad un nodo indurito del volume di una nocciola, soltanto riconoscibile al tatto. Quanto all'ingorgo ipertrofico esso era ridotto alla metà del suo volume primitivo e nascosto sotto lo sterno-cleido-mastoideo.

ART. 139. *Dell'olio di betulla come mezzo curativo dell'eczema cronico, del dott.* Blasius (*di Halla*). — L'olio impireumatico di *betulla alba*, impiegato sotto il nome d'*oleum rusci*, venne raccomandato da *Heim* contro la psoriasi. Secondo l'autore, la sua azione nell'eczema cronico è molto più efficace. Egli se ne serve da quindici anni, e ne ha sempre ottenuto eccellenti risultati. In appoggio di questa asserzione, dic' egli, si potrebbero addurre moltissimi fatti, ma trova più utile di tracciar le norme pel di lui uso. Fintantochè l'eczema trovasi nello stato acuto, conviene limitarsi ai raddolcenti. Ma dappoichè l'affezione è divenuta cronica, bisogna soffregare le parti ammalate con quell'olio puro, involgendole in pannolini, e dopo pochi giorni lavarle con acqua di sapone, per ricominciare dappoi colle frizioni oleose. Si continua così non solo fino a che non si producano più vescichette, ma che la pelle abbia riacquistato il suo aspetto normale. Si può impiegare questo medicamento tanto nei casi in cui la pelle è continuamente umettata dalla sieriosità che trapela dalle parti affette, quanto anche se la pelle è secca e coperta da grosse croste. Ma allorchè l'eczema produce dolore bruciante, maggior sensazione di calore,

tumefazione e rossore più vivo, ciò che indica la ricomparsa di uno stato acuto, si sospende per uno o due giorni l'olio di betulla. — Fra i rimedi interni, l'autore accenna, come i più efficaci, il solfuro di calce stibiato (*calcaria stibiato-sulphurata*), l'anthrakokali e il solfuro d'oro. — L'autore raccomanda di procurarsi del buon olio empireumatico di betulla, e di evitare il miscuglio di catrame e di olio empireumatico (*oleum animale foetidum*) che i droghieri spacciano talvolta, invece dell'olio di betulla. Il vero olio di betulla (*ol. rusci*) è conosciuto in commercio sotto il nome di *dagget*, ed è portato dagli ebrei della Polonia o della Russia.

Art. 140. *Preparazione dell' unguento mercuriale doppio.* — Il Pomonti propose un nuovo metodo per la preparazione di questo unguento, il quale consiste essenzialmente nell' addizione di una soluzione satura di nitro, siccome sostanza propria a facilitare l'estinzione del mercurio nel grasso. A tale effetto suggerisce di sciogliere nella minore quantità d' acqua possibile 6 grammi di nitrato potassico, mescolare entro un mortaio esattamente tale soluzione a 250 grammi di grasso recente, e quindi a poco per volta unirvi 1 chil. di mercurio, agitando continuamente. Il mercurio scomparisce quasi istantaneamente, ma dopo alcuni minuti ricomparisce; si agita di nuovo per alcuni istanti, ed il mercurio scomparisce di nuovo per non più ricomparire. Si aggiungono allora i rimanenti 750 gram. di sugna; si ha con tale metodo, dice l'autore un unguento mercuriale ottimamente preparato. Il sig. Heanley, nell' esperimentare il motodo del Bastia, non vi evrebbe trovato tutta quella speditezza dall'autore indicata, ed assicura avervi meglio raggiunto lo scopo colla sostituzione del solfato potassico al nitrato.

Abbiamo riportato dal *Journal de pharmacie et de chimie* di Parigi questo nuovo metodo di preparazione dell' unguento mercuriale, non senza osservare però, che l'addizione di una sostanza estranea, della natura del nitrato potassico, è tale addizione che merita l'attenzione dei Pratici, se non possa trarre seco delle conseguenze più o meno gravi nell' uso di un unguento così preparato. Sappiamo d'altronde, come si possa ottenere con prontezza dell'unguento mercuriale di eccellente qualità, senza ricorrere all' addizione di sostanze estranee, nocive o dubbie, o di sugna ir-

rancidità, bensì colla semplicissima variante di alcuni fra i tanti metodi a ciò proposti, coll'avvertenza cioè di triturare il mercurio con una piccolissima quantità di grasso (1|2 chilogr. di mercurio con 20 grammi di sugna) fino a perfetta scomparsa del mercurio, aggiungendo in seguito, non occorre il dirlo, le volute quantità di grasso. Con questo semplice mezzo indicatoci dal sig. Naretto, assistente nella farmacia Rossi, abbiamo ottenuto in 10 minuti 500 grammi di unguento mercuriale, in cui nemmeno con forte lente si potè scorgere il mercurio. Abbiamo però riuscito più facilmente ancora, coll'umidire il mercurio con poche gocce d'acqua, battendolo fortemente, e quindi stemprandolo con poca quantità d'olio d'olivo, versatovi dentro a poco per volta, e nelle proporzioni di 15 grammi di olio per 1|2 chilogr. di mercurio. Si può ancora evitare l'acqua, la cui presenza può favoreggiare l'irrancidamento, ma la perfetta estinzione del mercurio coll'olio richiede allora alcuni minuti di più.

BIBLIOGRAFIA

Art. 141. Egli è sempre colla più grande compiacenza che noi ci accingiamo a tener parola delle pubblicazioni mediche, che vedono la luce fra noi, perchè dalla loro lettura ognor più ci facciamo convinti, che anche in Genova non viene mai meno l'amore dei severi studi, e che per quanto siano poco favoriti coloro, che, con sacrifici d'ogni maniera, si danno a rendere di pubblica ragione il risultato delle loro scientifiche elucubrazioni, pur tuttavia trovansi animosi, che, pel solo amore della scienza, sanno gittar dietro le spalle ogni idea di speculazione e d'interesse.

E tanto più volentieri in oggi diamo contezza d'un nuovo scritto medico pubblicatosi in questi giorni, sia chè ne è autore un Collega, che già vantaggiosamente è conosciuto nella repubblica medica per altre interessanti pubblicazioni, sia chè l'opera di cui facciamo parola è dal lato pratico oltremodo commendevolissima.

Al quale giudizio che noi ne portiamo, sono affatto stranieri i sentimenti di amicizia e stima che al suo A. ci legano; avvegnachè noi non siamo fra quelli che nello scopo di fare una sistematica

guerra ai presenti, tolgonsi impegno di solo onorare i passati; o per blandire in qualche modo l'ignoranza e la vanagloria dei viventi, van predicando con quanta han di voce in gozzo, che nulla di bene si fece fin qui.

L'opera di cui intendiamo parlare porta per titolo: — *Memorie Statistico-cliniche del soppresso ospedale principale della R. Marina.* Ne è autore il dottore G. B. Pescetto, che già coprì per alcuni anni in quello stabilimento sanitario la carica di medico curante, messo in oggi in aspetattiva per soppressione d'impiego.

Due sono le parti assai distinte che si possono considerare in quello scritto, l'una statistica o numerica, l'altra scientifica o clinica.

Nella prima, formulata in due grandi tabelle, l'A. dà:

1.° Il numero degli infermi trattati in tutti gli stabilimenti sanitarii marittimi, complessivamente riuniti, e solamente divisi per anni, cominciando dal 1842 fino al 1851 inclusivo:

2.° Il *movimento* e l'*esito* degli infermi stessi, divisi non solo in malati di *medicina*, di *chirurgia*, *venerei* e *scabbiosi*, ma ben anco distinti in quelli, che appartenevano allo spedale principale della R. Marina, ai legni da guerra, alle Isole, al Bagno di Genova ed ai Bagni secondari; e questi sempre suddivisi per *ogni annata.*

3.° La *media proporzionale* per ogni spedale e categoria morbosa.

4.° L'*indicazione dei vari legni da guerra* cui appartenevano quelli che caddero infermi, o durante i viaggi marittimi, od essendo comunque imbarcati.

5.° Le *malattie* da cui erano affetti, e l'*esito* che in ciascuna di esse presentarono.

6.° L'*età.*

7.° La *patria.*

8.° I *corpi cui appartenevano*

9.° L'indicazione sommaria del *metodo di cura*, e dei principali rimedi applicati con successo.

10. finalmente, le *osservazioni meteorologiche*, distinte per ogni mese, e riflettenti il triennio 1849-50-51.

Questi quadri statistici per quanto presentino abbastanza chiaramente tutte le sunnotate indicazioni, e a renderli più esplicativi abbiavi l'A. aggiunte non poche *note*, noi non possiamo a meno,

a titolo di verità, di appuntarli di alquanta confusione, essendovi ammassate non solo in troppo numero le materie, ma alcune riunitevi, che nulla hannosi di comune fra loro. Noi che in altri tempi potemmo avere conoscenza di questo lavoro statistico, che costò immenso lavoro al dottor Pescetto non solo, ma ai più volonterosi degli Allievi onde si onorava or fa qualche anno la R. Marina (e citiamo volentieri fra questi i signori Elia, Ravasco e Sery), noi sappiamo, che le tabelle statistiche erano parecchie, ed assai meglio intese, per la loro distribuzione, di quello nol siano le presenti. Rispettando le ragioni che possono aver mosso il dottor Pescetto a questo amalgamento di tabelle e di cifre, non possiamo che lamentarlo a buon diritto, nel desiderio di veder meglio distribuito un lavoro, che sarebbe più facilmente inteso dal lettore, e i cui risultati pratici sarebbero per certo di gran lunga maggiori.

La seconda parte, scientifico-clinica, componesi di diversi argomenti abbastanza separati, perchè da noi separatamente se ne tenga parola.

Premette l'A. alcune parole per ispiegare al pubblico la *ragione* di questa sua pubblicazione, e perchè l'abbia fin qui ritardata. Presentato l'intiero lavoro al Consiglio Superiore di Sanità militare fin dalla prima metà del 1852, per quanto il Comando Generale della R. Marina emettesse il voto che venisse pubblicato a carico del bilancio marittimo, ciò non ebbe luogo.... Ma visto l'A., che nel quarto volume delle *Informazioni statistiche* del *nostro Stato, raccolte nel* 1851 *dalla R. Commissione Superiore*, nessun cenno eravi fatto degli Spedali della nostra marineria da guerra, comechè di tutti quelli civili e militari di terraferma vi si tenesse parola, volle il Pescetto supplire alla non certo lodevole lacuna. E tanto più volentieri il volle, chè soppresso da poco tempo lo Spedale principale della Marina, era conveniente il raccomandare ad un documento storico alcune notizie di uno Stabilimento, che, per topografica posizione, per interna distribuzione e pel modo con che venne per lunghi anni diretto dal Comando Generale della R. Marina, fu certamente primo fra gli ospedali della città, e degno di quella lode, che sempre ottenne sincera da quanti forestieri l'ebbero visitato. Del che dar si deve giusto encomio al Pescetto, che non solo con quella pubblicazione intese avvantaggiare la scienza, ma lasciare

ben anco un pubblico documento storico della esistenza di quello Spedale, nel quale per molti anni fu chiamato a Medico-curante.

Comincia l' A. a dire alcune cose *sulla statistica medica in generale*, — *sul motivo del suo scritto*, — *dà un colpo d' occhio al* QUADRO SINOTTICO *del decennio*, — e parla della *divisione delle materie contenute nel testo*. In queste brevi pagine intese specialmente a provare l' utilità degli studi statistici in medicina; e le ragioni che adduce, fortifica coll' autorità di molti autori, alcuni dei quali in cotal fatta studi tengono in Italia e fuori il primato.

Alla topografia dell' ospedale della R. Marina, — *al servizio sanitario, economico ed amministrativo*, — *alla natura e carattere dei Reali Equipaggi*, — *al clima di Genova, ed alla influenza ch' esso esercita sulla produzione dei morbi*, consacra non poca parte del suo lavoro. Egli è in leggendo ciò che l' A. scrive sugli ardui argomenti di questo brano del suo opuscolo, che ognuno per poco puossi convincere, avere il Pescetto atteso con paziente animo allo studio difficilissimo delle cause cosmico-telluriche locali, e a ben conoscere il genere di vita degli equipaggi cui prestava le sue cure mediche, e quali modificazioni esso apportasse nel misto organico non solo di quelli individui, ma nella manifestazione benanco delle malattie cui essi vanno di preferenza soggetti. E qui ci piace lodarlo grandemente, per aver accennato ed insistito sul bisogno di estendere alle navi d' ogni genere la igiene navale; argomento di somma utilità, specialmente per le mercantili, e finora poco apprezzato fra noi, ma che in Inghilterra ed agli Stati Uniti è grandemente raccomandato dallo stesso Governo.

Passa quindi l' A. a dare un' *analisi sommaria del quadro statistico-nosologico-clinico del triennio*, di cui imprese a dire in modo più speciale nel suo lavoro. Se a poche pagine si è qui limitato, non sono però meno importanti. In esse stà, direm quasi, la sintesi clinica di tutto il lavoro. La soverchia ristrettezza di cui si può appuntare in argomento di tanta importanza, resta in qualche modo compensata dalla giustezza delle viste pratiche che in esse campeggiano.

L' ultima parte dello scritto è esclusivamente destinata ai *fatti clinici* ed *alle storie più rimarchevoli desunte dal quadro statistico-*

nosologico del triennio. Fra le varie morbose affezioni che figurano nelle tabelle statistiche, fa speciale menzione delle *febbri intermittenti*, dell'*angina*, della *risipola*, del *vajoloide*, della *pleurite*, della *pneumonite tubercolare* e della *suppurativa*, della *angio-cardite*, del *delirium tremens*, della *tisi polmonare*, di alcune forme di *malattie mentali*, nonchè della *tenia*. Questi argomenti rappresentano altrettanti capitoli, gli uni dagli altri separati affatto, nè potemmo ravvisarvi fra loro nesso alcuno, sia per divisione clinica, sia per successione di una qualsiasi sistematica divisione presa a seguire. Del che se vogliamo (e parci giustamente) appuntarne l'A., mentre più che ampia tela si aveva a formulare sotto quest'aspetto assai meglio il suo concetto clinico; non possiamo dall'altro che rallegrarci con lui, per aver saputo in così ristretti confini trattare assai convenientemente, tanto dal lato pratico che scientifico, questi svariati argomenti di medicina clinica.

Di una cosa sola (e parci assai grave, tenendo a calcolo la delicatezza, che in fatto di scienza vanta il dottor Pescetto) dobbiamo grandemente lamentarci secolui. A pagina 89 evvi un capitolo separato, inserito sotto il titolo — *È possibile la guarigione della tisi polmonare*? questo *quesito* (come lo chiama l'A.) svolto con molta dottrina, venne letto, come egli stesso lo dice, in altra delle conferenze sanitarie dello spedale della R. Marina (25 giugno 1852). Ma siccome quella lettura destò in seno del Congresso una viva discussione, nella quale, dagli opponenti alle idee emesse dal Pescetto, venivano portate innanzi ragioni e fatti di non poco valore scientifico e pratico; siccome a quella discussione tenne dietro un lavoro non meno elaborato di un egregio nostro Collega (il dottore Luigi Verde), addetto esso pure al servizio della R. Marina, che, per le sue viste pratiche e per la molta erudizione onde era ricchissimo, otteneva giustamente l'applauso dei Colleghi; parmi che il dott. Pescetto avrebbe dovuto dire, che quelle sue opinioni sulla *curabilità* della tisi polmonare erano state valorosamente oppugnate, dacchè credeva dover far conoscere, che avea letto quel brano del suo lavoro nella Conferenza dei Medici della Marina, onde non risultasse quasi avessero dessi appoggiato le sue idee in proposito, e farsi carico perciò delle opposte gli ragioni, ecercare, se il credeva con-

veniente, d'invalidare i fatti recati innanzi ad infirmarle. Noi non vogliamo per ora combattere od avvalorare le sue opinioni in proposito, riservandoci ad altro tempo il trattare una tale questione, che è assai interessante; qui solo parliamo dell'obbligo che correva al Pescetto (così almeno ci pare) di dire in una nota *almeno*, che i Colleghi che udirono la lettura di quel *quesito*, non poterono menargli buone tutte le sue opinioni sull' argomento. Il che se sarebbe stato forse più decoroso pel dott. Pescetto, sarebbe tornato nel tempo stesso di novella lode a quello Spedale che imprese ad illustrare colle sue memorie, ricordando così non ultima delle sue glorie, quali si furono appunto i Congressi che mensilmente tenevano i Medici della R. Marina. E quando noi ricordiamo quelli amichevoli convegni, ove la scienza non meno che la reciproca stima fra i Colleghi si avvantaggiava non poco; quando ci torna alla mente l' onore che replicatamente ci venne impartito di tenere la carica di Segretario nei medesimi; se lamentiamo a ragione che siasi abolito quello stabilimento, cresce in noi a mille doppi la riconoscenza inverso il dott. Pescetto, per aver voluto e saputo confidarne non ispregevole memoria negli archivi della scienza. Ma a questo ancora non si arresti il degno nostro Collega: — ricordi che ci deve il compimento della sua *Biografia Medica*, lavoro che grandemente reputiamo utile per tener desta nei viventi l'emulazione, nel ricordo di quanto fecero gli avi nostri pel vantaggio della scienza e pel lustro della patria. Che gioverebbe infatti il tesoro delle dottrine lasciateci dai nostri Padri, se mai si pon mano a studiarli? Pur troppo fatalmente viviamo in un' epoca d' indisciplinanti studi, in cui non più si ricorre a bere alla fonte degli antichi Maestri la dottrina della vera osservazione: — ogni giorno si tenta edificare nuove teorie, e spesso con materiali che già cadettero in rovina, sotto il peso delle stesse loro inconseguenze..... Quante volte non ci sale al volto il rossore, e spesso ci soffoca la bile, in vedendo taluni farla da saccentoni, e, ammantati da Catoni, menare a dritta e a sinistra la frustra, ignari dei principii stessi della scienza! — oh pur troppo è vero — che la medicina ha più d'un mendico ipocrita che vanta tesori, quando ha pur bisogno d'un obolo !..... Dott. MASSONE.

Genova, Tip. Sordo-Muti. GIUSEPPE CARBONE *Gerente*.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO FASCICOLO